

Psicologia e sistema sociale: le vicende di una marginalità

Renzo Carli*

Abstract

La storia della psicologia italiana negli ultimi cinquant'anni, se ripercorsa in senso critico, mostra quale momento caratterizzante la fondazione dei corsi di laurea in psicologia, nel 1971. Un evento per due motivi problematico: l'inadeguatezza del sistema universitario nel proporre una formazione professionalizzante da un lato, la profonda crisi culturale che attraversava l'Italia, come il resto d'Europa, all'inizio degli anni settanta. Una psicologia marginale si popola di studenti e insegnanti che mettono in scena una formazione approssimativa, senza ancoraggi d'esperienza professionale, al traino di una psichiatria politicizzata, intenta alla chiusura degli ospedali psichiatrici. L'irrilevanza della psicologia, dovuta a studi e ricerche che ignoravano i problemi del contesto prima della fondazione dei corsi di laurea, si accentua con l'immissione nel sistema sociale di laureati in psicologia disorientati e senza una consapevolezza della funzione che lo psicologo poteva assumere entro il sistema sociale italiano. Il lavoro si propone di ripercorrere, sia sotto un profilo storico che nell'analisi dei contenuti propri della professione psicologica, la forte problematicità di una psicologia che non ha saputo proporre una propria funzione rilevante per i problemi del paese.

Parole chiave: Psicologia; storia della psicologia; cambiamento; psicoanalisi; cognitivismo.

* Già professore ordinario di Psicologia clinica presso la Facoltà di Psicologia dell'Università "Sapienza" di Roma, membro della Società Psicoanalitica Italiana e dell'International Psychoanalytical Association. Direttore della Rivista di Psicologia Clinica e della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica-Intervento psicologico clinico e analisi della domanda.

PARTE PRIMA: UN APPROCCIO STORICO

La psicologia italiana oggi: una analisi critica dello stato dell'arte

L'apporto degli psicologi italiani allo sviluppo del sistema sociale ha avuto, e ha ancora oggi, una rilevanza trascurabile; la psicologia non ha saputo o non ha voluto contribuire alla soluzione dei problemi di convivenza che attraversano le relazioni sociali: entro la famiglia, le aziende produttive e di servizio, il traffico, gli ospedali, i servizi della pubblica amministrazione, la scuola e l'università, i trasporti, così come entro i rapporti tra cittadini e politica. Gli psicologi del nostro paese - caratterizzati per il loro numero valutato, dai più, come elefantiasico, esagerato - lavorano prevalentemente nell'ambito psicoterapeutico, occupandosi dei disturbi mentali o di problemi del comportamento di singoli individui, prestano la loro opera entro le comunità per malati mentali gravi o per tossicodipendenti, nell'assistenza a bambini o, meno frequentemente, ad adulti disabili, quali operatori delle molte cooperative che si occupano di assistere e "sorvegliare" le marginalità sociali. Una marginalità caratterizzata, sistematicamente, dall'irreversibilità del disturbo o della disabilità; ove potrebbe essere importante, accettata tale irreversibilità, facilitare l'adattamento al contesto di queste persone sfortunate, recuperandone le risorse di relazione. L'obiettivo "terapeutico", perseguito dalla maggior parte degli psicologi, rende di contro frustrante e svilente il lavoro entro situazioni di irreversibilità del problema, creando così una situazione di sotto occupazione ove la presenza psicologica si riduce alla mera "assistenza" materiale, confusamente esercitata, senza alcuna prospettiva di sviluppo professionale. Gli psicologi che lavorano entro il contesto sanitario, in particolare nell'ambito della salute mentale, si stanno riducendo sempre più di numero e, troppo spesso, confondono il loro intervento con quello dello psichiatra, condividendone l'intervento psicoterapeutico. Non hanno saputo proporre, di contro, una funzione psicologica specifica, appiattendosi entro modelli di intervento mutuati dai differenti indirizzi psicoterapeutici; soffrendo, peraltro, del limite insito nel non poter utilizzare gli psicofarmaci, presidio fondamentale e insostituibile per far convivere il malato mentale grave entro i contesti.

Psicoterapia e assistenza, attività orientate prevalentemente entro l'area della marginalità sociale e caratterizzate da un intervento rivolto al singolo individuo, sembrano esaurire la quasi totalità della presenza psicologica nel nostro sistema sociale.

I problemi di occupazione, per gli psicologi, sono spesso drammatici, e più ancora quelli che derivano dalla frequente sotto occupazione, intesa quale scarsa qualità e bassa specificazione psicologica del lavoro svolto. Questo non deriva, a mio modo di vedere, solamente dalla contingenza economica attuale; ha caratterizzato la presenza degli psicologi, nel nostro paese, anche prima della "crisi" iniziata ufficialmente, come si sa, nel 2008 e della quale non si intravede ancora un termine. I motivi di questa irrilevanza vanno cercati nella debolezza delle proposte teoriche e metodologiche della psicologia italiana, incapaci di dare solide basi alla professione e di fondare uno specifico apporto dello psicologo entro le problematiche del sistema sociale.

Torneremo in seguito su questo, ricordando come ogni scienza fondante una professione a solida base scientifica, da quella medica a quella economica, dalla scienza ingegneristica a quella chimica o farmacologica, abbia saputo affrontare problemi che concernevano non tanto e non solo il singolo individuo, isolato e scisso dalle relazioni con il proprio contesto, quanto i problemi che i gruppi sociali si sono trovati ad affrontare entro il sistema sociale. Dalle epidemie all'inflazione da costi, dall'urbanistica all'utilizzazione dei farmaci volti a debellare la malaria, la storia delle scienze e delle professioni è fortemente caratterizzata dal contributo, importante, ai problemi della convivenza. Nell'ambito di questa ampia problematica che, riduttivamente, chiamiamo "sociale", va ricercata, a mio modo di vedere, la scarsa rilevanza della professione che gli psicologi propongono.

E' importante, a questo scopo, ripercorrere la storia recente della psicologia italiana, per cogliere quali siano le radici teoriche e metodologiche che hanno preceduta e accompagnata la professione psicologica nel nostro paese.

Verrà proposta, a questo scopo, la rilettura di un interessante contributo, scritto da Luciano Mecacci e dedicato alla recente storia della psicologia in Italia; una rilettura che ne seguirà la falsariga, anche se non mancheranno considerazioni critiche circa la ricostruzione delle vicende caratterizzanti la psicologia nel nostro paese.

Nel dicembre del 2012 viene pubblicato, sul *Giornale Italiano di Psicologia* (GIP), un articolo di Mecacci dal titolo: "Cinquant'anni di psicologia in Italia". Un contributo importante, anche per l'impostazione polemica delle tesi proposte dallo storico della psicologia. Tesi che, a volte, verranno condivise in questo scritto, altre volte – come s'è detto - verranno analizzate criticamente, con la proposta di una lettura alternativa.

Gli ultimi cinquant'anni della psicologia italiana, secondo Mecacci, si possono suddividere in quattro grandi periodi che proponiamo di analizzare in sequenza, conferendo a ciascun periodo un titolo allusivo.

I – "Eran trecento, eran giovani e forti ..."

Siamo nella prima metà del Novecento, l'epoca dei grandi maestri della psicologia italiana: Gemelli, Musatti, Metelli, Massucco Costa, Canestrelli, Canziani, Marzi, Meschieri e pochi altri; il loro operato fu caratterizzato, per il nostro autore, dalla sudditanza nei confronti della drastica critica posta dalla filosofia neoidealista, di stampo crociano e gentiliano, nei confronti della psicologia; una filosofia che relegava la psicologia, senza mezzi termini, a pseudo scienza. L'interlocuzione con la filosofia idealista e storicista influenzò gli studi psicologici, motivando lo scarso o nullo interesse dei maestri ora ricordati per il comportamentismo e per il neo positivismo che, per Mecacci, fondavano l'epistemologia psicologica in luoghi diversi dall'Italia.

Le conseguenze di questo arroccamento della psicologia italiana entro il dibattito "filosofico" con i neoidealisti, furono di grande rilievo. Un arroccamento, è bene ricordarlo, che iniziò negli anni Trenta e Quaranta, ma che arrivò sino agli anni Sessanta in alcune sue espressioni significative.

Mecacci afferma:

"In primo luogo, per affermare la propria autonomia scientifica – in un contesto che la declassava a scienza ancillare o pseudo scienza – la psicologia scientifica si era confrontata con le posizioni filosofiche di Benedetto Croce e Giovanni Gentile, tagliandosi fuori dai dibattiti in corso sui fondamenti epistemologici della psicologia. L'esempio più evidente era l'assenza completa del comportamentismo nel panorama italiano, dove il comportamentismo non era da intendersi, in una forma semplificata e volgarizzata, il comportamento di un ratto o di un piccione e i programmi di rinforzo, ma il dibattito epistemologico retrostante e fondante i cui termini teorici erano costituiti dal neopositivismo di Rudolf Carnap e dall'operazionismo della fisica moderna.

Nello stesso tempo, invece, Francesco De Sarlo, Sante De Sanctis e Musatti avevano scelto come interlocutore teorico il neoidealismo crociano e gentiliano, mentre Gemelli aveva per riferimento teorico nientemeno che Tommaso d'Aquino.

La conseguenza, su questo piano, fu l'arroccamento nella difesa di un operare empirico e filosofico che non permise alla psicologia italiana di cogliere in tempo e a pieno la connotazione epistemologica di varie trasformazioni teoriche della psicologia contemporanea, a cominciare dalla evoluzione del comportamentismo nel cognitivismo.

In secondo luogo la peculiarità con cui la psicologia italiana affrontò il rapporto tra teoria e prassi in psicologia. È noto che la maggior parte dei più innovativi psicologi europei e americani del primo Novecento ebbe una piena consapevolezza della necessità di fondare una teoria psicologica che contenesse sia una descrizione e una spiegazione dei processi psichici sia i modelli di risposta alle domande di ordine psicologico poste dall'individuo e dalla società.

Per buona parte degli psicologi italiani del primo Novecento questo nesso diretto tra teoria e prassi non fu affrontato come un nodo concettuale fondamentale della psicologia che si volesse pienamente svincolare dalla matrice filosofica” (pp. 730 – 731).

Secondo Mecacci, quindi, fu l’interlocuzione, succube, con la filosofia neoidealista a porre ostacoli alla relazione tra teoria e prassi nella ricerca psicologica.

Dal primo Novecento, in sintesi, la psicologia italiana ignorò ogni possibile rapporto tra teoria e pratica, arroccandosi entro un dibattito volto a recuperare lo statuto scientifico di una psicologia che, peraltro, sembrava disinteressata e - come vedremo - ostile a ogni possibile interesse nei confronti di problemi che, alla stessa psicologia, potevano essere posti dal contesto.

Affermazione che non può essere generalizzata, se si considerano alcune eccezioni importanti. Una eccezione è rappresentata, ad esempio, dalla scuola di Gemelli. Forse grazie alla sua “fede tomista”, Gemelli propugnò con forti accenti l’autonomia della psicologia dalla fisiologia, quindi dalla medicina, come dalla filosofia; lo stesso Gemelli, e questo è solo un esempio, pose strette relazioni tra psicologia e problemi del lavoro, ad esempio con gli studi sui tempi di reazione e la loro capacità predittiva in alcuni compiti pragmatici, quali il pilotaggio degli aerei. Gli studi di Gemelli diedero inizio a una vera e propria psicologia del lavoro: dalla sua scuola venne ipotizzata, e provata sperimentalmente, l’importanza del fattore umano, psicologico, entro il comportamento lavorativo e, segnatamente, nell’ambito della sicurezza sul lavoro. La sperimentazione di Gemelli entro il laboratorio di psicofisiologia, nel corso della prima guerra mondiale, lo portò a studiare, su committenza dell’aviazione militare italiana, l’influenza di alcune variabili psicologiche sulle prestazioni dei piloti; ne derivò la prassi di selezionare i candidati al pilotaggio degli aerei da combattimento; studi, è utile sottolinearlo, contemporanei, anche se differenti nell’impostazione, a quelli nord americani sui test “army alfa” e “army beta” per la selezione dei militari statunitensi che parteciparono alla stessa prima guerra mondiale.

Rimane, peraltro, pienamente condivisibile (al di là delle ragioni che la possono giustificare) la tesi per cui la psicologia italiana - nei primi decenni del novecento - fu caratterizzata dalla completa scissione tra teoria e prassi. Una scissione all’opera sino agli anni Sessanta: va ricordato, in proposito, che gli psicologi italiani, sino ai primi laureati in psicologia entro i corsi di laurea di Padova e Roma, erano in tutto non più di trecento. Due terzi di questi psicologi facevano ricerca e insegnavano entro gli istituti universitari, nelle poche cattedre di psicologia dei corsi di laurea in Lettere e Filosofia; meno di un centinaio lavorava nell’ENPI (Ente Nazionale Prevenzione Infortuni) fondato nel 1932 e chiuso nel 1975, quando la Sanità fu incaricata della sicurezza sul lavoro. Nei primi anni Sessanta, unico caso di un’organizzazione non universitaria in Italia, l’ENPI contava una quarantina di sezioni ove operavano psicologi dediti alla prevenzione degli infortuni sul lavoro; questi psicologi fondavano il loro lavoro sulle conoscenze che provenivano, in gran parte, dagli studi della scuola di Gemelli. Sembra, quindi, che il solo istituto di psicologia dell’Università Cattolica di Milano, diretto sino al 1959 da Gemelli, approfondisse temi e ricerche entro una psicologia attenta alla sua funzione operativa entro il più vasto sistema sociale. Vedremo tra breve le ragioni di questo isolamento della Cattolica e l’ostilità degli accademici italiani per ogni forma “applicativa” degli studi psicologici.

Ma veniamo al secondo periodo proposto da Mecacci nella sua ricostruzione degli ultimi cinquant’anni di psicologia nel nostro paese.

2 – Le ricerche eleganti e l’aristocrazia che propugna una psicologia “in purezza”

A conferma della tesi sulla scissione tra teoria e prassi nella ricerca psicologica, Mecacci situa una seconda fase della psicologia nel nostro paese: una fase dominata dalla scuola padovana – triestina, riconducibile alla teoria della Gestalt e alle specifiche connotazioni che l’hanno caratterizzata sino alla soglia del XXI secolo.

“Ora occorre fare una considerazione, che meriterebbe ben altra analisi e discussione, sull’impatto che ebbero determinate scelte teoriche e metodologiche della scuola padovano-triestina non solo sullo sviluppo

della ricerca psicologica, ma sull'impianto più generale della psicologia come disciplina universitaria. Mi riferisco al graduale ampliamento delle docenze universitarie legate a pochi centri di riferimento, essenzialmente a Padova-Trieste, a Bologna, a Milano Cattolica e in misura minore a Roma e a Milano statale. Queste sedi esprimevano orientamenti teorici diversi, concezioni differenti del rapporto tra psicologia come ricerca e psicologia come applicazione, ma ruotavano in sostanza intorno a un'immagine della psicologia italiana che aveva il suo fulcro sul versante della ricerca pura – con una rappresentazione spesso autoreferenziale e aristocratica – in tutto ciò che fosse indagato dalla scuola padovano-triestina” (p. 733).

Mecacci sembra sensibile all'influenza, indubbia, che la scuola padovana – triestina ebbe sulla ricerca universitaria e accenna al disprezzo che i suoi rappresentanti nutrivano per chiunque non fosse dedito alla ricerca “pura”, vale a dire a una ricerca che non fosse contaminata da interessi applicativi rispondenti ai problemi del sistema sociale. Ma, ancora una volta, occorre ricordare che non tutta la realtà psicologica italiana era così improntata.

Anzi. Ancora una volta, in questo disegno tracciato dallo storico della psicologia, va distinta la posizione di Milano Cattolica, tra le pochissime università dell'epoca dedite a formare specialisti in psicologia; specialisti in psicologia sociale, in psicologia dell'età evolutiva o in psicologia clinica, che lavoravano, in qualità di psicologi, nell'ambito del territorio. Alcuni allievi di Gemelli, che avevano assunto incarichi universitari a Milano Statale, a Napoli, nella stessa Cattolica, si erano adoperati per l'apertura di Centri di Orientamento scolastico e professionale: la Provincia di Milano ne gestiva una quindicina, il Comune di Milano si era fortemente impegnato nell'ambito, ma anche a Padova, a Verona, a Bergamo e in altre città del nord esistevano strutture ove gli psicologi offrivano la loro competenza, al fine di facilitare l'adattamento scolastico e l'avvio al lavoro di molti giovani. Il dibattito sul senso della ricerca psicologica fu, in quei tempi, molto intenso; molto vivace era il confronto sulla funzione psicologica - più che sul ruolo dello psicologo - e sull'apporto che la psicologia era in grado di dare a un sistema culturale in profondo mutamento. Siamo negli anni Cinquanta e Sessanta: la ricerca motivazionale e l'influenza della dinamica motivazionale entro gli atteggiamenti e i comportamenti di consumo (sia di beni che di cultura), gli studi sugli atteggiamenti dei lavoratori nei confronti della sicurezza, gli studi sul conflitto tra parti sociali, la ricerca sulla dinamica di gruppo nell'ambito della formazione scolastica o aziendale, l'influenza della dinamica emozionale inconscia entro le organizzazioni, questi e altri erano i contributi che gli psicologi apportavano a problematiche presenti in diversi ambiti del sistema sociale. Va ancora ricordato, d'altro canto, il ristretto numero degli psicologi presenti nel nostro paese. Come abbiamo detto, il numero degli psicologi italiani - anche negli anni Sessanta e nei primi anni Settanta – era fermo a poche centinaia. Le differenze culturali tra gli psicologi erano profonde: il dibattito attorno alla contrapposizione tra ricerca “pura”, vista quale unica attività prestigiosa e accettabile dello psicologo e applicazioni della psicologia entro attività descritte dai puristi come svilenti e degradanti, raggiungeva toni accesi e comportava conflitti durissimi, che avevano ripercussioni, ad esempio, sulla liceità di una carriera universitaria percorsa da psicologi che proponevano studi e ricerche nell'ambito di attività a carattere applicativo. Oggi si può sorridere di tali diatribe, considerando la situazione professionale della psicologia. Ma è da quei conflitti che prenderà origine il dissennato sviluppo della formazione e della professione psicologica; una formazione entro corsi di laurea in psicologia promossi e gestiti proprio da quelle sedi universitarie che avevano propugnato l'impossibile proporsi dello psicologo quale professionista.

3 – Todos caballeros!

Siamo così giunti alla fine degli anni Sessanta e all'inizio degli anni Settanta, al movimento contestativo giovanile che attraversò, all'epoca, l'Europa - a partire dalla Francia - e gli Stati Uniti. Per trasformarsi poi in un movimento rivoluzionario in molti paesi in via di sviluppo come in vaste zone arretrate del mondo. È il movimento che passa sotto il nome di “Sessantotto”.

In Italia arrivò un anno dopo e ebbe un'influenza particolare per la psicologia.

Nel '71 viene dato il via ai corsi di Laurea in Psicologia.

Vediamo come Mecacci imposta la questione:

“Negli anni '60 si verificarono alcuni mutamenti importanti nella società e nella cultura italiana che si rifletterono anche in una nuova immagine della psicologia. Va detto subito che la psicologia italiana trovò uno spazio sempre più ampio nella società e nella cultura italiana degli anni '60, grazie non tanto ai risultati conseguiti nei pochi centri universitari di ricerca allora esistenti, ma al dibattito che si accese in relazione a temi di interesse più generale, che attenevano sia alla cura dell'anima individuale che a problemi di natura sociale e politica (con il culmine nei movimenti di contestazione tra il 1968 e i primi anni '70). Fu in questo quadro più vasto e articolato che si avviò un processo di legittimazione della psicologia tale da influenzarne le sorti anche sullo stesso piano istituzionale (con una svolta quasi epocale, come vedremo, nel 1971 con l'istituzione dei corsi di laurea in psicologia).

In primo luogo, cominciarono a cadere le barriere di carattere filosofico e ideologico nei confronti della psicologia come studio dell'uomo. Le riserve «astiose» di un tempo, avanzate da Benedetto Croce e Giovanni Gentile e dai loro seguaci, nei confronti della psicologia persero il loro mordente polemico di fronte a un panorama caratterizzato sia da nuovi orientamenti filosofici che da penetranti analisi della vita psichica fornite dalla letteratura e dal cinema. In ambito filosofico furono essenzialmente due le innovazioni introdotte nel dibattito sulla psicologia (mi riferisco al dibattito non strettamente di tipo accademico, nelle aule universitarie, ma a quello svolto in un contesto culturale più vasto). Da una parte, la diffusione della fenomenologia, grazie a Enzo Paci, alla sua scuola e alla rivista «Aut Aut», la messa in circolo di autori come Ludwig Binswanger, Karl Jaspers e Eugène Minkowski, e lo sviluppo di un gruppo autonomo di psicologi e psichiatri fenomenologi (da Danilo Cargnello a Bruno Callieri fino a Franco Basaglia). Oltre al rifiuto, insito nella corrente fenomenologica, di teorie meccanicistiche dei processi psicologici, vi era una attenzione alla dimensione individuale del comportamento patologico che era stata ignorata tanto dalla psichiatria classica quanto dalla psicoanalisi, entrambe tese alla formulazione di modelli generali transindividuali.

Dall'altra, si verificò una vera e propria esplosione di interesse per la psicoanalisi nei suoi risvolti storico-politici in un dialogo stretto con il marxismo. Musatti (1976) affermò che non era possibile una conciliazione tra la psicoanalisi e il marxismo, trattandosi di due concezioni dell'uomo diverse rispetto alla retrostante tradizione filosofica. Tuttavia, poiché il marxismo e la psicoanalisi si presentavano come due «rivoluzioni copernicane» nella loro lotta contro i condizionamenti della vita psichica individuale (fossero essi di origine sociale o psicologica), entrambi potevano trovare una fertile intesa nel loro fine comune. Un libro chiave in questo dibattito fu *Eros e civiltà* di Herbert Marcuse dopo che fu tradotto nel 1964.

Su un altro versante, la cultura italiana fu sensibilizzata ad approfondire le tematiche della psicologia contemporanea sotto l'influenza delle opere di scrittori e registi. Va notato che si trattava di un orientamento particolare della psicologia, la psicoanalisi, così bene rappresentata nei libri e nei film che si arrivò a identificare la psicoanalisi con tutta la psicologia (e lo psicologo con l'analista, associato all'immane lettino)” (pp. 733 – 734).

Questa analisi vuole attribuire alla psicologia ciò che la psicologia italiana non era in grado di capire e, tanto meno, di governare. Durante il movimento contestativo non ci si occupò che marginalmente della psicologia e gli psicologi non furono di certo i protagonisti di un evento che, di contro, vide in prima linea il movimento psichiatrico e tutti coloro che a quel movimento si affiancarono, in nome di una rivolta contro l'autoritarismo, l'emarginazione, la discriminazione, il potere costituito, il conformismo e i valori che reggevano l'ordine sociale.

“Negli anni '60 si verificarono mutamenti importanti nella società e nella cultura italiana ...”. Come non essere d'accordo con questa affermazione? Già, ma quali mutamenti furono perseguiti negli anni Sessanta, e quale parte ebbero gli psicologi, quale parte ebbe la psicologia entro questi mutamenti?

Si trattò, indubbiamente, di un movimento culturale volto a denunciare ogni tipo di soggezione all'autorità “costituita”, volto a evidenziare le mistificazioni che l'autorità sosteneva nei confronti della diversità. Si pensi ai matti, agli handicappati, alle donne, ai bambini, agli emigrati di ogni tipo, ai neri (negli USA o in Francia), agli anziani, ai giovani e alla loro sudditanza nei confronti del potere scolastico, militare, politico, padronale, sindacale, culturale. La sinistra fu colta impreparata da questa ventata rivoluzionaria e fece grande

fatica a riprendere le redini di un movimento difficilmente governabile. La destra sembrò scomparire, di fronte alla contestazione radicale, convincente e demistificatoria, dei suoi principi d'ordine e d'autorità conformista.

La psicologia accademica italiana si mantenne distante dal movimento, anche se alcuni sparuti accademici, più per la loro appartenenza politica alla sinistra che per la loro connotazione psicologica, ebbero un qualche ruolo entro le vicende dell'epoca. Chi partecipò in pieno al movimento fu, come s'è detto, una parte rilevante della psichiatria italiana, che pilotò il movimento stesso nella denuncia del custodialismo psichiatrico espresso dagli ospedali psichiatrici o, per dirla con più realismo, dai "manicomi". La lotta al manicomio, la spinta a realizzare la chiusura degli ospedali psichiatrici, furono dimensioni che non si limitarono al movimento psichiatrico: assunsero a simbolo pregnante e affascinante di una emancipazione perseguita nei confronti di tutte le diversità. Si trattò, è importante sottolinearlo, di un movimento psichiatrico, solo psichiatrico, entro il quale vennero attratti anche giovani vicini alla psicologia: attratti più dal movimento e dai suoi obiettivi pragmatici che dalla cultura psichiatrica, dissolta nelle istanze politiche e stemperata entro derive sociologiche o filosofiche, di impronta marxista.

Gli obiettivi pragmatici del movimento presero il posto di ogni preoccupazione o proposta professionalizzante; la psichiatria si trasformò in "antipsichiatria", fondata sulla negazione di una scienza che si era posta da lungo tempo al servizio dell'autorità, per attuare la discriminazione della diversità e il suo controllo. Non ci fu bisogno dell'"antipsicologia", perché di fatto non c'era né una scienza né una professione psicologica, compromesse con il potere, da contestare.

È significativo il fatto che Mecacci citi, nel testo riportato, "psicologi e psichiatri fenomenologi", facendo i nomi di Cargnello, Callieri e Basaglia, quali precursori del Sessantotto. Di fatto, si tratta di tre psichiatri, l'uno direttore dell'Ospedale psichiatrico di Sondrio, l'altro neurologo prima ancora che psichiatra, il terzo noto per aver diretto gli ospedali psichiatrici di Gorizia e Trieste e per aver firmato la legge 180 del 1978, legge che sanciva la chiusura degli ospedali psichiatrici italiani. Nessuno psicologo, dunque, neppure tra i fenomenologi. Sottolineo questo, perché l'assenza degli psicologi, in particolare degli psicologi accademici, dal movimento psichiatrico degli anni Sessanta fu stupefacente. Fu un'assenza non solo dal movimento psichiatrico, ma dall'intero movimento contestativo. Fu una assenza culturale rilevante, in quanto era impossibile non prendere posizione se si apparteneva, in qualche modo, alla cultura dell'epoca.

Il movimento contestativo di quegli anni servì anche a mettere in evidenza l'irrelevanza culturale di una scienza che si era arroccata entro lo studio di invarianze percettive che rifiutavano ogni approccio alle differenze individuali nella percezione stessa, così come escludevano ogni legame con quei fattori di personalità capaci di ancorare anche i processi percettivi, alla realtà culturale, politica, sociale.

In altri paesi, segnatamente in quelli di cultura anglosassone e americana, già da tempo venivano approfonditi i nessi tra percezione e personalità, quei nessi che fin dalla seconda guerra mondiale diedero impulso allo sviluppo della psicologia clinica. L'Italia fu ancorata a una ricerca e a una cultura accademiche, vera e propria zavorra nei confronti di uno sviluppo della psicologia. D'altro canto, non dimentichiamolo, il fascismo aveva marginalizzato la psicologia – come spesso succede nelle dittature – e aveva portato il paese alla guerra "dalla parte sbagliata".

Ma torniamo agli anni della contestazione. Mecacci ricorda l'interesse della cultura contestativa per la psicoanalisi. Ma la psicoanalisi non aveva, in quegli anni, nulla a che fare con la psicologia e con gli psicologi. Certo, alcuni psicologi, sin dalla fine degli anni Cinquanta, si erano accostati alla psicoanalisi, ma l'accademia psicologica era del tutto impermeabile alle teorie freudiane, al contributo che gli studi psicoanalitici portavano alla comprensione non solo del mondo interno della singola persona, quanto anche alle vicende della relazione sociale. Insomma, gli anni della contestazione videro come protagonisti molti uomini di cultura, sociologi, medici e in particolare psichiatri, architetti, filosofi, letterati, uomini di cinema, e soprattutto giovani ansiosi di realizzare un "mondo nuovo". Ancora una volta, gli psicologi erano ai margini.

Tranne poche eccezioni, psicologi che si erano formati in Francia e che importarono nel nostro paese la ricerca e la cultura legate alla psicosociologia. In quegli anni, è questo un rilievo a mio modo di vedere importante, alcune aree della società italiana cercarono un aiuto a capire la dinamica che caratterizzava il movimento di contestazione globale del sistema sociale. Si trattava di una domanda in gran parte originata entro l'area degli imprenditori, dei dirigenti aziendali e di alcune componenti sindacali. Si trattava di una domanda rivolta ad una specifica e conosciuta professionalità di alcuni psicologi, in parte accademici per lo più dell'università Cattolica di Milano e di Roma, in parte professionisti che erano cresciuti attorno agli accademici ora ricordati. Una domanda che prevedeva l'intervento psicosociale, condotto dagli psicologi, all'interno delle strutture organizzative in profonda crisi, per via dell'obsolescenza rapida e inarrestabile delle vecchie modalità di gestione delle organizzazioni.

Con l'intervento psicosociale, con il lavoro all'interno delle organizzazioni, si consumò una divisione profonda tra quegli psicologi che identificavano nella militanza di sinistra l'unica dimensione professionale possibile, per il resto rimanendo ancorati alla ricerca aristocratica e "pura", e gli psicologi, una esigua ma attiva minoranza, che professionalizzò, sia pur faticosamente, una teoria della tecnica in grado di analizzare il funzionamento organizzativo e di modificarne la dinamica. Con il lavoro di questi ultimi si posero le basi teoriche e metodologiche per un cambiamento nella gestione delle organizzazioni in Italia: iniziò una trasformazione profonda della relazione tra strutture del personale e sindacati, vennero finalmente e sistematicamente valorizzate le competenze sia tecniche che gestionali; si capì, forse per la prima volta nel nostro paese, che i lavoratori erano la più importante risorsa per l'organizzazione, e tutto questo trasformò la gestione del personale nella funzione di "sviluppo risorse"; al contempo, anche se più lentamente, si sviluppò l'orientamento al cliente e si inaugurarono nuove modalità di rapporto tra organizzazioni, sia produttive che di servizio, e mercato/cliente entro il quale operavano. Questa trasformazione del mondo del lavoro durò una breve stagione. La svolta di un'economia che, a metà degli anni Novanta, si trasformò, repentinamente, in una gestione finanziaria cinica e brutale spazzò via, brutalmente, questa nuova modalità di gestione del processo organizzativo. Ma le basi di quella trasformazione sono ancora operanti entro il sistema organizzativo del paese.

Nel frattempo furono aperti, a Padova e a Roma, i corsi di laurea in psicologia. Una iniziativa volta a creare figure professionali ambigue, che inizialmente si vollero quali ausiliari dell'antipsichiatria nel sostegno alla lotta per la chiusura degli ospedali psichiatrici. Questa funzione di affiancamento agli psichiatri fu l'unica via di sbocco professionale a cui seppero pensare quegli psicologi accademici, che avevano da sempre rifiutato e aborrito una "professione psicologica" diversa da quella del ricercatore, elegante perché immerso nei problemi laboratoristici; un ricercatore che, soltanto rinnegando la sua "vocazione scientifica", poteva accettare quei tentativi di professionalizzare la psicologia che pochi psicologi praticavano, in contatto con la domanda del sistema sociale. I corsi di laurea in Psicologia vennero aperti presso strutture universitarie - Padova e Roma - ove non esisteva alcuna tradizione volta a professionalizzare la psicologia. C'è da chiedersi - e ancora oggi non è stata data una risposta chiara a questo interrogativo - quale sia stato il motivo di questa avventura volta a trasformare la psicologia in una "facoltà" universitaria di tipo professionalizzante, senza che in alcun modo fosse, anche lontanamente, esplicitata, definita, adombrata quale potesse essere la funzione professionale che si pretendeva di inaugurare con questa impresa. Un'impresa che reclutò, sin dal suo inizio, folle di studenti, sull'onda della speranza che il movimento contestativo riponeva nelle scienze dell'uomo. Un'impresa che all'incertezza formativa, dovuta alla mancata definizione delle competenze che si volevano formare, assommò il reclutamento - come docenti - di numerosi psicoterapisti, psicoanalisti e terapisti sistemico-relazionali, di formazione medica e senza alcuna competenza psicologica, per integrare la classica e accademica formazione psicologica (psicologia generale, dell'età evolutiva, sociale) con insegnamenti volti a delineare, sia pur per sommi capi, i contorni della pratica psicoterapeutica. I corsi di laurea in psicologia laurearono, nelle due sedi di Padova e di Roma, una grande quantità di psicologi che non possedevano le basi teoriche e metodologiche per apprezzare quel contributo di ricerca che la psicologia aveva, sino a quel momento, dato alla conoscenza di alcuni aspetti della vita psichica, in particolare

nell'ambito dei processi percettivi. Psicologi che, al contempo, non avevano alcuna formazione alla psicoterapia, entro curricula che non prevedevano alcun apprendimento ad una specifica prassi psicoterapeutica. Prima dell'avvio dei corsi di laurea in psicologia, gli psicologi italiani erano, come s'è detto, poche centinaia. Qualche anno dopo erano già molte migliaia e, in quarant'anni di vita delle Facoltà di psicologia, sono ormai più di centomila. Sappiamo che, se si vuol discutere della professione psicologica nel nostro paese, il problema non può essere ridotto soltanto a un fatto numerico. Rimane, tuttavia, quale dato di fatto il grande incremento degli psicologi, al quale va necessariamente confrontata la trasformazione della funzione psicologica nel paese.

Mecacci dice che la psicologia fu sdoganata, nel suo essere riconosciuta quale scienza, grazie alla psicoanalisi. Grazie all'interesse che una gran parte della cultura italiana ebbe nei confronti della proposta freudiana.

Non condivido questa lettura degli eventi. Torno a dire, dagli anni Sessanta la psicoanalisi ebbe un'influenza molto vasta entro i movimenti culturali italiani, ma soprattutto nello sviluppo della cultura francese, inglese e statunitense. Questo movimento letterario, artistico, culturale più in generale, non ebbe peraltro che pochissima eco all'interno della psicologia e, più specificatamente, del sistema formativo degli psicologi del nostro paese.

La psicoanalisi della quale si parlava, negli anni Sessanta, era ancorata al movimento culturale che privilegiava le emozioni su una razionalità dedita al potere, una razionalità che si era posta al servizio dell'ordine costituito. La psicoanalisi sembrò, per il movimento che con Berlin (1999/2001) possiamo definire romantico e che si sviluppò a partire dalla fine degli anni Sessanta, il nuovo credo di chi voleva veder prevalere le emozioni e la fantasia, su una razionalità fredda e totalmente funzionale al dominio delle ideologie dominanti, in Italia quella della borghesia cattolica e del comunismo¹.

¹ Riporto un passo di Isaiah Berlin, nell'opera citata, in cui analizza le caratteristiche essenziali del romanticismo, confrontandole con una concezione che, limitata entro uno specifico periodo storico, potremmo definire illuminista:

“Mi propongo ora di dire, per quanto azzardato possa sembrare, qual è secondo me il nocciolo del Romanticismo. Vorrei tornare su un tema che ho introdotto più sopra, ossia la vecchia tradizione che è stata al centro del pensiero occidentale per i duemila anni, e anche più, che precedono la metà del Settecento – quel particolare atteggiamento, quelle particolari credenze che a me pare il Romanticismo abbia attaccato e gravemente danneggiato. Intendo l'antica proposizione che la virtù è conoscenza, una proposizione che suppongo sia stata enunciata per la prima volta da Socrate nelle pagine di Platone, e che egli condivide con la tradizione cristiana. Di quale specie di conoscenza si tratti, è cosa su cui si può dissentire: ci sono battaglie tra l'uno e l'altro filosofo, tra l'una e l'altra religione, tra l'uno e l'altro scienziato, tra la religione e la scienza, tra la religione e l'arte, tra ciascun tipo di atteggiamento e di scuola di pensiero e tutti gli altri, ma la battaglia concerne invariabilmente il che cosa sia la vera conoscenza della realtà, il cui possesso mette gli uomini in grado di sapere che cosa fare, come integrarsi. Si conviene che esiste una natura delle cose tale che, se la conosciamo, e se conosciamo noi stessi in rapporto a questa natura, e, nel caso in cui esista una divinità, se conosciamo questa divinità e comprendiamo i rapporti tra tutte le cose che costituiscono l'universo, allora le nostre mete, come pure i fatti che ci riguardano, diventano chiari alla nostra mente, e capiamo che cosa dobbiamo fare se vogliamo realizzare noi stessi nel modo in cui la nostra natura reclama a gran voce che facciamo. A questo fine è necessario sapere se la conoscenza in questione sia la conoscenza della fisica o della psicologia o della teologia, o un qualche tipo di conoscenza intuitiva, individuale o pubblica, riservata agli esperti o suscettibile di essere acquisita da tutti gli uomini.

Su tutte queste cose possono darsi divergenze, ma non sul fatto che esista una conoscenza del genere, fondamento dell'intera tradizione occidentale, che, come ho appena detto, fu il bersaglio dell'attacco romantico. L'dea è quella di un gioco a incastro di cui dobbiamo ricomporre i frammenti, di un tesoro segreto che dobbiamo impegnarci a cercare.

Il nocciolo di questa concezione è che esiste un corpus di fatti che dobbiamo accettare. La scienza è accettazione, la scienza significa farsi guidare dalla natura delle cose, significa una scrupolosa attenzione per ciò che è, tenersi stretti ai fatti, significa comprensione, conoscenza, adattamento. L'atteggiamento contrario, che fu proclamato dal movimento romantico, può essere riassunto in due punti. Uno dei due sarà ormai diventato familiare; si tratta infatti della nozione della volontà indomabile: ciò che gli uomini fanno non è conoscere i valori, ma crearli.

Noi creiamo valori, creiamo mete, creiamo fini, e in definitiva creiamo la nostra visione dell'universo, esattamente come gli artisti creano le opere d'arte – e, si badi, prima che l'artista abbia creato un'opera d'arte, essa non esiste, non è in nessun luogo. Non è questione di copiare, o di adattarsi, o di apprendere le regole, non esiste alcun controllo esterno, non esiste alcuna struttura che sia necessario comprendere, e a cui adattarsi, prima di poter procedere. Il nocciolo dell'intero processo è l'invenzione, la creazione, il fare muovendo letteralmente dal nulla, o da quei materiali, quali che

In Italia, lo ricordiamo, l'apertura dei corsi di laurea in psicologia vide il reclutamento, tra i docenti, di una lunga serie di medici – psichiatri, molti dei quali appartenenti al movimento psicoanalitico nelle sue varie espressioni. Ma nei curricula di studio dei corsi di laurea e delle facoltà non apparve mai una disciplina che facesse riferimento diretto alla psicoanalisi. I docenti parlarono di psicoanalisi agli studenti di psicologia, fecero loro leggere qualche trattato di psicoanalisi, a volte alcuni casi clinici freudiani, testi che discutevano sui vari problemi concettuali sollevati dalle scuole psicoanalitiche, senza peraltro alcun ancoraggio alla psicologia come scienza e alla professione psicologica. Molti dei docenti “psicoanalisti” non pensavano potesse esistere una professione specifica, esercitata dagli psicologi. Quanto prevalse, nella cultura formativa degli psicologi, era la convinzione che l'unico sbocco professionale per i laureati in psicologia fosse la “psicoterapia”. Una psicoterapia che si poteva apprendere non nei corsi di laurea, ma soltanto entro una delle “scuole” alle quali i docenti appartenevano: scuole che praticavano e insegnavano la psicoterapia ad indirizzo psicoanalitico, ad indirizzo sistemico, cognitivista o comportamentista, ben separate tra loro e che nulla sembravano avere a che fare con la psicologia e con le sue basi scientifiche. La conseguenza di tutto questo fu la vanificazione della formazione psicologica nei corsi di laurea e nelle facoltà, la proposta di una formazione professionalizzante limitata alle scuole di specializzazione in psicoterapia e l'affermarsi di queste scuole, private, con il loro riconoscimento da parte del Ministero dell'Università.

Con i corsi di laurea in psicologia, in sintesi, venne definitivamente mortificata la professione psicologica, mentre si laureavano migliaia di nuovi “psicologi” senza alcuna preparazione professionale. I nuovi laureati diventarono, si potrebbe dire automaticamente – grazie al tipo di formazione ricevuta – i clienti delle scuole di formazione alla psicoterapia. Anche il numero delle scuole si moltiplicò rapidamente, in funzione di una crescente domanda da parte dei nuovi psicologi. L'università abdicò alla formazione specialistica degli psicologi. All'epoca, chi scrive fondò, faticosamente vista l'ostilità di molti colleghi universitari, la prima scuola quadriennale di specializzazione in Psicologia Clinica, presso la Sapienza di Roma. Seguirono poche altre scuole universitarie, frenate poi da una legislazione che le equiparò alle scuole mediche, con un numero esiguo di allievi e pesanti vincoli burocratici.

La psicoanalisi “ufficiale”, negli anni Settanta e Ottanta, combatté un'aspra battaglia contro l'ingresso degli psicologi nell'ambito della pratica psicoanalitica. Il conflitto tra psicoanalisti e psicologi si concretizzò nell'ostilità della Società Psicoanalitica Italiana al riconoscimento della professione psicologica nel nostro paese. La proposta di legge di Adriano Ossicini giacque per lungo tempo nei cassetti di Camera e di Senato e ebbe una sua approvazione, in mezzo a mille polemiche, solo nel 1989, quasi vent'anni dopo l'istituzione dei corsi di laurea in psicologia.

Non si capisce, quindi, come sia possibile parlare di legittimazione della psicologia, nel periodo che abbiamo fatto coincidere, seguendo Mecacci, con gli anni Settanta.

siano, che capita di trovare a portata di mano. L'aspetto più cruciale di questa concezione è che il nostro universo è, almeno in una certa misura, come scegliamo di farlo; è questa la filosofia di Fichte e anche, in parte, quella di Schelling e invero ancora nel nostro secolo è questa l'idea perfino di psicologi come Freud i quali sostengono che l'universo di persone possedute da una certa costellazione di illusioni o di fantasie sarà differente dall'universo di coloro che sono posseduti da una costellazione diversa.

La seconda proposizione – collegata alla prima – è che non esiste alcuna struttura delle cose. Non c'è uno schema cui occorre necessariamente adattarsi. C'è soltanto, se non il flusso, l'infinita autocreazione dell'universo. L'universo non va concepito come un insieme di fatti, come una trama di eventi, come un'accolta di pezzi di materia nello spazio, entità tridimensionali legate insieme da certe relazioni immutabili, come ci insegnano la fisica, la chimica e le altre scienze naturali; l'universo è un processo di perpetua autopropulsione in avanti, di perpetua autocreazione, che può venir concepito o come ostile all'uomo (così l'intese Schopenhauer, e anche, in una certa misura Nietzsche), ossia come tale che rovescerà tutti gli sforzi compiuti dagli uomini per tenerlo a freno, per organizzarlo, per sentirsi a casa in esso, per costruirsi una sorta di ambiente confortevole in cui riposare – o, dunque, in questo mondo, oppure come amichevole, perché identificandoci con esso, creando insieme con esso, tuffandoci in questo grande processo, e anzi scoprendo dentro di noi quelle stesse forze creative che scopriamo all'esterno, identificando spirito e materia, vedendo il tutto come un immenso processo di auto – organizzazione e autocreazione, saremo finalmente liberi” (pp. 183-186).

Quegli anni furono improntati a grandi cambiamenti nel nostro sistema sociale, grazie a una serie ininterrotta di governi a guida democristiana e impegnati a contenere l'ondata culturale di sinistra. Ricordiamo alcune riforme di quel periodo:

- 1970 il *divorzio* viene introdotto nell'ordinamento giuridico italiano (legge Baslini-Fortuna);
- 1970 viene introdotto lo *statuto dei lavoratori* (non discriminazione, rappresentanza, libertà di opinione);
- 1970 si vara l'istituto del *referendum*;
- 1970 viene approvata la legge sul finanziamento alle *regioni* e si realizzano le prime elezioni regionali;
- 1971 viene varata la legge che pianifica l'istituzione di *asili nido* pubblici e quella che tutela le *lavoratrici madri*; nasce la *scuola a tempo pieno*;
- 1971 vengono istituiti i primi *corsi di laurea in psicologia*, a Padova e a Roma;
- 1972 viene stabilito il diritto all'*obiezione di coscienza*;
- 1974 si svolge il referendum per l'abrogazione del divorzio, con la vittoria di chi vuole mantenere l'istituto del *divorzio*;
- 1975 vengono istituiti i *consultori per l'assistenza alla famiglia e alla maternità*;
- 1975 viene riformato profondamente il *diritto di famiglia*, affermando parità di diritti e doveri per uomini e donne;
- 1975 si abbassa a *18 anni il raggiungimento della maggiore età*;
- 1975 viene varata la *riforma penitenziaria* (contro l'istituzione totale: lavoro, formazione, permessi);
- 1977 si realizza l'*integrazione degli alunni portatori di handicap* nella scuola dell'obbligo;
- 1977 si afferma la *parità tra uomini e donne sul lavoro*;
- 1978 viene istituito il *Servizio Sanitario Nazionale*;
- 1978 viene approvata la legge sull'*interruzione volontaria di gravidanza*;
- 1978 viene approvata la *legge 180*, detta "legge Basaglia" che prevede la chiusura degli ospedali psichiatrici.

Come si può vedere, la fondazione dei corsi di laurea in psicologia non può essere interpretata quale legittimazione della psicologia. Quanto, piuttosto, come un'occasione, specie per i giovani provenienti dai ceti sociali più svantaggiati, di accedere all'università - che si voleva di massa - entro studi non tradizionali e considerati più facili di quelli richiesti per le facoltà che aprivano a professioni consolidate, per le quali era prevista una formazione ben più strutturata. D'altro canto, i corsi di laurea in psicologia, dove gli iscritti erano migliaia e dove la frequenza alle lezioni era minoritaria rispetto agli iscritti, senza laboratori ma soprattutto senza un progetto formativo professionalizzante, si definirono rapidamente come corsi di studio non impegnativi e fortemente ancorati alle preferenze dei differenti docenti. È di quegli anni - si tratta solo di un esempio - lo svuotamento di senso di discipline quali "Teorie e tecniche della personalità", ove nella fascia A-L (studenti con i cognomi che iniziavano con lettere dalla A alla L) veniva proposto lo studio della teoria psicoanalitica bioniana; mentre nella fascia M-Z si studiavano i testi di autori appartenenti alla scuola sistemico-familiare. Senza alcun ancoraggio tra i due approcci e senza alcun collegamento con le altre discipline del corso di studi. Gli studi di psicologia si proposero quale sommatoria, pressoché casuale, di proposte teoriche e di metodo scollegate tra loro e disancorate da ogni progetto formativo condiviso. Le facoltà di psicologia, di conseguenza, divennero l'area ove i vari gruppi di potere confliggevano per il controllo nell'assegnazione delle cattedre e nelle carriere universitarie, rinunciando a essere luoghi di dibattito scientifico, di confronto culturale e di progettazione formativa.

In sintesi, gli anni Sessanta e Settanta, per quanto concerne la nostra analisi sulla funzione della psicologia nel paese, furono caratterizzati da una dequalificazione della formazione psicologica e da una irrilevanza scientifica e culturale della professione che stava nascendo. Contemporaneamente, l'assenza di un progetto professionale psicologico aperse la strada alla speranza nella sola psicoterapia, quale sbocco professionale per i nuovi laureati in psicologia. La professione psicologica era pressoché inesistente, sia nell'esperienza dei laureati in psicologia come nelle ipotesi di chi si occupava di formare gli psicologi. Questo facilitò il proliferare delle scuole private quadriennali alle più svariate forme di psicoterapia. Con l'ostilità degli psicoanalisti "ufficiali", che videro nell'aspirazione degli psicologi alla psicoanalisi o anche alla "sola" psicoterapia, una minaccia incombente all'ortodossia elitaria dell'essere psicoanalisti. Anche gli

psicoanalisti, in definitiva, formavano un gruppo aristocratico che voleva difendere la cura psicoanalitica “in purezza”.

Tutto questo è ben riassunto in un documento del 1982, a cura di Cesare Musatti, che pubblicammo nel primo numero della Rivista di Psicologia Clinica – nella sua forma “cartacea” - e che riportiamo in allegato.

Già da dieci anni esistevano i corsi di laurea in psicologia, ma il “padre della psicoanalisi italiana”, a lungo professore di psicologia all’Università di Padova prima, di Milano poi, afferma che: “non solo non esiste la professione dello psicologo, ma non esiste neppure una psicologia”. Queste le contraddizioni che, ancora nel 1982, esistevano all’interno della cultura italiana e di chi entro la cultura rappresentava con autorevolezza la psicologia. Musatti è fermo alla profonda separazione storica, più che concettuale, tra “percettologia” padovana e “psicoanalisi”. Una separazione che i corsi di laurea in psicologia contribuirono ad accentuare, più che a colmare.

Parallelamente, la psichiatria giocò un ruolo di primo piano in quel movimento contestativo che vide impegnati molti intellettuali italiani entro posizioni di profonda confusione tra letture professionali della realtà psichica e sociale, da un lato, e analisi politiche, fortemente orientate ideologicamente, della realtà italiana dall’altro².

L’ingresso quali docenti di molti psichiatri, psicoanalisti e psicoterapisti, nei corsi di laurea in psicologia, contribuì a confondere in modo irreversibile la funzione psicologica, sia in ambito scientifico che professionale, relegando così la psicologia stessa in una posizione marginale rispetto al ruolo che psichiatria, filosofia, antropologia o economia rivestirono, in quegli anni cruciali per lo sviluppo e il declino del sistema sociale e della cultura nel nostro paese.

4 – Iucunde repetita iuvant

Siamo così giunti agli anni Ottanta e ai decenni successivi.

Qui la lettura delle vicende psicologiche, proposta da Mecacci, diverge radicalmente dall’analisi che proporrò in questo mio scritto.

Riporto alcuni passi al proposito.

“Ho descritto questo scenario politico-sociale-istituzionale più ampio dei primi anni ’70 perché era una premessa necessaria per illustrare quale fu la posizione della psicologia italiana, diciamo accademica, sul piano degli orientamenti teorici e metodologici adottati. Il riferimento chiave è il *Giornale Italiano di Psicologia*, che comparve nel 1974 e intorno al quale si coagulò un gruppo di psicologi motivati da un progetto di profondo e sistematico rinnovamento della psicologia italiana.

² Mecacci ricorda le parole di Paolo Legrenzi (2003), che così suonano: “Con una commovente ingenuità si cercavano di risolvere tutti i problemi della psicologia, e non solo, fino a menzionare “il ruolo imperialistico svolto sempre più apertamente dagli Stati Uniti nel mondo”. In modo un po’ miope ce la prendevamo con il comportamentismo, già allora declinante, sbrigativamente inteso come l’effetto della colonizzazione del vecchio continente da parte della psicologia statunitense”. Nel volume “La cultura dei servizi di salute mentale in Italia”, mio e di Rosa Maria Paniccia (2011), ricordiamo un passaggio autobiografico dello psichiatra Giovanni Jervis: “Per esempio, per tutti gli anni sessanta io ero filo-maoista, anche se era una cosa un po’ platonica e intellettualistica, perché non facevo politica attiva e in vita mia non ho mai partecipato a una manifestazione né a un corteo: ma ricordo di essermi trovato, a quell’epoca, a discutere con altri psichiatri se, per caso, gli infermieri degli ospedali psichiatrici fossero il proletariato (da rivalutare) e i pazienti fossero il sottoproletariato (sul quale non fare affidamento), o al contrario gli infermieri fossero la piccola borghesia (da dare per persa), e i pazienti il proletariato (da rivalutare). Oggi queste cose fanno ridere, o anche, ripensandoci, fanno un po’ pena. Più schematismi di così! Ma il clima era proprio quello, ed eravamo in molti a prendere sul serio cose del genere” (Corbellini & Jervis, 2008, p. 16). Si parla, nel ricordare queste prese di posizione, di ingenuità o di affermazioni che fanno un po’ ridere e un po’ pena. A rileggere oggi queste cose non si può che condividere l’opinione degli autori citati. Resta il fatto che quelle posizioni culturali, fortemente orientate ideologicamente, costituivano l’offerta culturale entro la quale si sono formati molti psicologi e hanno rappresentato il contesto culturale entro cui si sono mossi i primi passi professionali per moltissimi psicologi nel nostro paese.

Nel 2003 Paolo Legrenzi ha pubblicato sul *GIP* un articolo sul trentennio della rivista che è un'importante riflessione retrospettiva sul ruolo che essa ha avuto nello sviluppo della psicologia nel nostro paese. Tuttavia Legrenzi è direttamente coinvolto nelle vicende del *GIP*, e sebbene egli faccia alcune considerazioni autocritiche, non può mettere in evidenza fino in fondo come questa rivista sia lo specchio delle contraddizioni della psicologia italiana degli anni '70- primi anni '80.

La rivista si aprì con un editoriale di Minguzzi intitolato «La ricerca irrilevante» che lucidamente mostrava l'inutilità scientifica di molte indagini psicologiche, microsettoriali, ripetitive e autoreferenziali. Eppure, proprio da parte di coloro che condividevano questa posizione critica, fu promossa una nuova serie di indagini che erano microsettoriali, ripetitive e autoreferenziali. L'orientamento teorico era ormai cambiato: di colpo si passò dalla Gestalt al cognitivismo, senza la mediazione del comportamentismo. Questo passaggio non fu indolore, sul piano dei nulla osta accademici, e dovette essere suffragato da una sorta di patto lateranense celebrato in un importante convegno tenutosi al CNR a Roma nel 1975 su «Psicologia della Gestalt e psicologia cognitivista». Il complesso di dipendenza filiale scientifico accademica si ripropose ancora nel 1987 con il convegno che si tenne in quest'aula nel 1987 su «L'eredità della psicologia della Gestalt». Nei due volumi relativi si trovano alcune delle più notevoli riflessioni teoriche svolte in quegli anni dai nostri psicologi.

Se si scorrono i fascicoli del *GIP* almeno nel primo decennio, cioè fino al 1984, è facile rilevare che il modello standard di ricerca è quello proprio del cognitivismo: indagini su microprocessi, disegni sperimentali con statistica ANOVA, metodologia quantitativa con prevalenza dei tempi di reazione.

....

In sintesi, il gruppo degli psicologi attivi nel *GIP* reclamava una psicologia sperimentale rigorosa di tipo cognitivista, più di laboratorio che ecologica, e dall'altra criticava il profilo formativo e professionale dello psicologo.

....

È mia opinione, è una specie di ipotesi storiografica che potrà essere verificata fra qualche anno quando sarà possibile una lettura più distaccata degli ultimi venti anni del secolo scorso, che una nuova atmosfera teorica si sia formata nella psicologia italiana – appunto dal 1980 circa in poi – grazie alle ricerche di psicologia dello sviluppo, psicologia sociale e psicologia della personalità. In misura minore, forse molto minore, vi è stata un'influenza attiva da parte della psicologia del lavoro, della psicologia clinica e della psicoterapia. Su questo punto voglio essere preciso. La cosiddetta psicologia generale si è canalizzata su ricerche di laboratorio confluite gradualmente in buona parte in un quadro di riferimento proprio delle neuroscienze. Non c'è dubbio che la produzione in quest'area, nella quale si intrecciano le ricerche di psicologia sperimentale, psicofisiologia e neuropsicologia, abbia raggiunto uno standard di livello internazionale, vi siano in alcuni casi punte di grande eccellenza. Mi riferisco però all'approfondimento teorico, alla discussione epistemologica, al rapporto tra teoria e pratiche professionali in psicologia, quando affermo che i contributi più incisivi sono venuti nei campi della psicologia dello sviluppo e della psicologia sociale.

Per quanto riguarda la psicologia dello sviluppo pensiamo al graduale declino della egemonia piagetiana grazie all'assimilazione prima dei modelli cognitivisti e poi di quelli vygotskijani o meglio neovygotskijani (con capofila Bruner). La caratteristica costante di questo ambito di ricerca è stata comunque una stretta interdipendenza tra ricerca di base e ricerca applicata. Nello stesso modo in cui Guido Petter, negli anni '60, propose l'applicazione della teoria di Piaget per delineare il percorso cognitivo da implementare nei curricula scolastici, così il riferimento alla teoria di Vygotskij, a nozioni come l'area di sviluppo prossimo o l'apprendimento mediato e cooperativo, è divenuto costitutivo dei nuovi approcci psicopedagogici. L'altro ambito della psicologia dello sviluppo che ha forti implicazioni teoriche riguarda la metacognizione e la teoria della mente. Qui occorre sottolineare di nuovo una stretta connessione tra dimensioni diverse di indagine e applicazione: si pensi solo al ruolo che hanno giocato le ricerche sulla metacognizione e la teoria della mente nello studio dei bambini autistici intrecciando la dimensione delle ricerche comparate sulla mente normale e patologica con la dimensione dell'intervento terapeutico.

Anche nella psicologia sociale, gli psicologi italiani hanno dimostrato una rapida familiarizzazione con gli sviluppi teorici più recenti, passando dalla social cognition, ancora legata a una concezione da laboratorio della interazione sociale, a una impostazione più ecologica, nella quale hanno costituito un riferimento innovativo la teoria delle rappresentazioni sociali di Serge Moscovici, i modelli costruzionistici alla Kenneth J. Gergen o quelli della psicologia discorsiva dell'ultimo Rom Harré. Vi è poi il settore della psicologia culturale, nella quale è rivisitata tutta la serie dei classici problemi relativi sia al ruolo dei fattori biologici e

socio-culturali nello sviluppo della mente umana, sia all'influenza delle differenze culturali nel funzionamento dei processi mentali.

Questi nuovi indirizzi hanno comportato anche una riflessione sul piano metodologico, ridimensionando il primato dei metodi quantitativi e rivalutando le ricerche fondate sui metodi qualitativi.

...

Se dovessi fare un bilancio conclusivo direi che il dibattito, seppure intenso negli ultimi cinquant'anni, sull'autonomia, i fini e i metodi della psicologia, non ha prodotto certezze sulla disciplina, tali da consentire una difesa del suo statuto epistemologico con un riscontro diretto sul piano istituzionale e professionale. La psicologia continua quindi a essere una scienza controversa, forse in una forma ancora più complessa di quanto potesse apparire nei primi anni '60 del secolo scorso".

Mecacci dichiara subito di limitare le sue considerazioni alla "psicologia italiana, diciamo accademica, sul piano degli orientamenti teorici e metodologici adottati". Già, ma di quale "accademia" si parla? Sembra che dal 1974 ad oggi, la psicologia accademica italiana sia identificabile esclusivamente con il gruppetto di psicologi che si è raccolto attorno al Giornale Italiano di Psicologia, familiarmente il GIP, che iniziò le sue pubblicazioni - per i tipi de Il Mulino - nel 1974. Un gruppo che "reclamava una psicologia sperimentale rigorosa di tipo cognitivista, più di laboratorio che ecologica, e dall'altro criticava il profilo formativo e professionale dello psicologo". Ci risiamo. Ancora un piccolo gruppo di accademici, questa volta di indirizzo cognitivista, che succede ai gestaltisti padovani proponendo lo stesso distacco da ogni interesse formativo e professionale, relegando la psicologia alla ricerca laboratoristica "rigorosa". Questa volta, d'altro canto, il ritiro della psicologia dal contesto è particolarmente grave, perché avviene mentre migliaia di giovani psicologi si affacciano al mercato del lavoro, trascinando la psicologia in un baratro di incompetenza e di spaesamento.

Sembra, dalle parole del nostro autore, che quel gruppetto di colleghi si sia assunta una grave responsabilità nei confronti di quell'accademia che dilagava nei corsi di laurea in psicologia, poi nelle facoltà, moltiplicandosi a dismisura e moltiplicando a dismisura il numero dei laureati che, poi, erano destinati all'area professionale. Responsabilità insita nell'ignorare quanto accadeva nel mondo di una psicologia che laureava persone impreparate, sia culturalmente che professionalmente; persone che poi, sulla base di una incompetenza dilagante, sviluppavano supponenza e arroganza, svalorizzavano credibilità e prestigio, mai l'avesse avuto, della psicologia e della psicoterapia e creavano diffidenza per tutte le proposte professionali che avevano a che fare con il mondo "psi", nel nostro paese. Questo discredito della psicologia era promosso da corsi di laurea farraginosi, privi non solo di una prassi formativa volta alla preparazione professionalizzante ma, sovente, anche di un qualsiasi valore culturale; corsi di laurea legati spesso al narcisismo dei singoli docenti, ognuno chiuso entro un suo sapere settoriale e in molti casi di dubbia credibilità scientifica, che coesistevano con il sempre più forte bisogno corporativo degli psicologi, accentuato dall'approvazione della legge 56/89, istitutiva della professione di psicologo. Una legge che, con il suo articolo 3, incentivava la formazione specialistica alla psicoterapia, svuotando di ogni senso professionale la laurea in psicologia. Dalle parole di Mecacci emerge che uno sparuto gruppetto di docenti universitari "reclamava una psicologia sperimentale rigorosa di tipo cognitivista, più di laboratorio che ecologica, e criticava il profilo formativo e professionale dello psicologo", mentre nel paese proliferavano i corsi di laurea, entro i quali insegnavano anche i partecipanti al gruppetto critico, aumentava in modo incontrollato il numero degli psicologi, impreparati e problematici, si sviliva il senso della psicologia e del suo possibile contributo ai problemi del contesto entro il quale tutto questo avveniva.

Tentativi di dare un senso alla laurea in psicologia, di cercare una funzione utile al contesto per gli psicologi, di individuare aree di intervento psicologico coerenti con la domanda problematica di chi riponeva speranze nell'apporto della psicologia alle difficoltà individuali o sociali, ci sono stati in alcune realtà formative e professionali italiane.

Questi tentativi, d'altro canto, hanno incontrato molte difficoltà, per l'impossibilità di coordinare le risorse, a volte anche ricche e creative, degli psicologi: è stata e è devastante l'inconciliabilità delle diverse impostazioni pragmatiche che la psicoterapia ha imposto e sostenuto, quale formazione vicariante lo

svuotamento di senso della laurea in psicologia. Scuole di psicoterapia, di differente origine, provenienza culturale, credibilità, serietà professionale; tutte, o quasi, convinte di proporre l'unica e utile formazione per lo stuolo di psicologi che vi afferivano, anche per l'ostilità di molti docenti universitari allo sviluppo di una formazione specialistica universitaria, coerente e in continuità con una formazione dei corsi di laurea che, a tale scopo, poteva essere riformata e resa più efficace.

Questa polarizzazione degli psicologi italiani verso una specializzazione psicoterapeutica, considerata quale unico modo di "fare lo psicologo" tramite la terapia di una persona, di un singolo individuo problematico, ebbe l'effetto di distogliere la psicologia da una sua funzione di intervento entro i contesti sociali. La psicopatologia, nelle versioni prese a prestito dalla psichiatria, il DSM ne era e ne è l'espressione più chiara e inquietante, prende il posto di una lettura psicologica delle problematiche che motivano persone, gruppi, organizzazioni sociali le più differenti a rivolgersi allo psicologo.

Sono d'accordo con Mecacci nella sua sconsolata conclusione circa lo statuto della psicologia, ancora oggi considerata quale scienza controversa. Se la psicologia, come scienza, è controversa e, aggiungerei, ignorata dal sistema culturale del nostro paese, è squalificata e altamente problematica la professione di psicologo.

Guardando alle quattro fasi storiche della psicologia italiana, proposte da Mecacci, risulta evidente l'isolamento profondo di gran parte degli accademici dalla domanda che il sistema sociale rivolgeva e rivolge alla psicologia. Questo distacco ha avuto una sola interruzione, con la fondazione dissennata dei corsi di laurea. In quel periodo s'è consumato il distacco della psicologia professionale da quella accademica; in quel periodo, ancora, s'è consegnata la psicologia professionale alla psichiatria e alla psicoterapia di impronta medica, con poche eccezioni. Mecacci ignora la rilevanza che la psicologia clinica ha avuto, nel bene e nel male, per lo sviluppo della professione psicologica e per l'attenzione che alcune componenti della stessa psicologia clinica hanno avuto per la domanda sociale. Si ignora, così, l'orientamento alla psicologia clinica della stragrande maggioranza degli psicologi italiani, con le conseguenze spesso problematiche, a volte interessanti, che tutto questo ha comportato.

Se si fa coincidere la storia recente della psicologia italiana con le vicende, i conflitti, le riappacificazioni di pochi accademici, irrilevanti sia per le vicende professionali degli psicologi come per l'influenza della psicologia entro i sistemi culturali del paese, ciò che resta è la pochezza desolante delle vicende raccontate. Per capire qualcosa di più sul tema che ci siamo proposti, serve una analisi dei modelli di intervento psicologico, quali si sono affermati negli ultimi trent'anni in Italia. E quanto cercherò di esplorare nella seconda parte di questo lavoro.

PARTE SECONDA: I MODELLI DELL'INTERVENTO PSICOLOGICO CLINICO

Premessa

L'irrelevanza della psicologia e degli psicologi, nel nostro paese, è un dato evidente. All'elevato numero di iscritti all'albo corrisponde un tasso di disoccupazione dei laureati in psicologia talmente alto da far pensare all'irresponsabilità di chi ha consentito o incentivato tutto questo, in nome di interessi puramente accademici: moltiplicazione delle cattedre con conseguente utilizzazione dei corsi di laurea nei giochi accademici, fondazione e sviluppo delle facoltà di psicologia in una dinamica autoreferente che non teneva in alcun conto i problemi della formazione professionalizzante o delle possibili utilizzazioni professionali della laurea; questo non basta: la confusa pianificazione dei programmi formativi per gli psicologi ha contribuito alla deficitaria preparazione professionale dei giovani studenti e si propone quale causa principale della difficile collocazione professionale dei laureati entro il sistema culturale, sociale, economico e professionale.

I motivi che hanno portato alla crisi del sistema professionale psicologico, in Italia, sono complessi e di lunga genesi. Ne ho tentato una analisi nella prima parte di questo lavoro. Di fatto, con la creazione dei corsi di laurea in psicologia e, successivamente, con le facoltà di psicologia si mise in atto, sin dagli inizi degli

anni Settanta, un sistema formativo insensato, non adatto a sviluppare una professione sino a quel momento fortemente marginale nel nostro paese; le ragioni del varo dei corsi di laurea in psicologia fu un evento anomalo, pensato e attuato nel corso di un periodo storico anomalo, mai seriamente ripensato da chi operava al suo interno, con pochissime eccezioni. Ma di questo ne ho già parlato.

Preme, ora, guardare a come si sia strutturata la professione di psicologo, a partire dalle esperienze di formazione e di pratica professionale che, via via, si sono costruite e precisate, spesso in modo indipendente dal contesto formativo universitario che, a tutt'oggi, sembra perpetuare una vicenda a sé stante, avulsa da ogni riscontro, legame, coerenza con il sistema professionale degli psicologi.

Le grandi linee operative della psicologia, nel nostro paese, si fondano su due modelli operativi ben precisi:

a – cambiare il *comportamento* o i *processi cognitivi* (credenze, pensieri),

b – istituire un pensiero sulle emozioni al fine di costruire una alternativa all'*agito emozionale*.

Si tratta di due prospettive d'intervento molto diverse tra loro, sia nella metodologia operativa che nelle premesse di analisi e definizione della realtà entro la quale i due modelli d'intervento si propongono di operare.

I due modi dell'intervento psicologico rispondono a due diverse domande del contesto.

Il cambiamento del comportamento o dei processi cognitivi è in coerenza con la valutazione dei comportamenti o dei processi cognitivi: giusti o sbagliati, corretti o scorretti, normali o patologici, gradevoli o sgradevoli, adeguati o inadeguati. La committenza per il cambiamento di un comportamento è, usualmente, diversa dall'utenza dell'intervento. Un esempio, al proposito, è quello del ragazzo affetto da autismo, ove lo psicologo interviene per organizzare comportamenti adeguati alle basilari necessità dell'autonomia³ quali il vestirsi, il curare l'igiene personale, l'alimentarsi. In questi casi, evidentemente, la committenza per l'intervento psicologico proviene, solitamente, dalla famiglia o dall'équipe sanitaria che ha preso in carico il ragazzo con problemi di autismo. L'intervento volto a cambiare il comportamento, per essere socialmente legittimato, deve fondarsi sulla *diagnosi di un disturbo*, sia esso mentale, psicologico, neurologico, psichiatrico o medico in senso lato. Il cambio di comportamento implica che, prima dell'intervento, si ponga una diagnosi del comportamento scorretto, inadeguato, socialmente non condivisibile, da cambiare: ad esempio un comportamento aggressivo; quale sia, in alternativa, il comportamento corretto da perseguire. Nell'intervento cognitivista, parallelamente, si definiscono le categorie per diagnosticare il disturbo da correggere: ad esempio, le categorie del DSM per il disturbo da attacchi di panico, per l'ansia, la depressione.

Cambiare un comportamento o un assetto cognitivo, di fatto, è un atto che comporta, sempre e indipendentemente dalle tecniche che a tale scopo vengono utilizzate, l'esercizio di un potere nei confronti della persona oggetto dell'intervento stesso. Il cambiamento del comportamento implica una relazione tra un potere forte e uno debole, ove il potere forte del terapeuta influenza il paziente che si suppone sia dotato di un potere più debole. Si tratta di quella stessa relazione tra potere forte e potere debole che regge l'atto medico, ove il paziente dipende dalle decisioni del medico, entro la sequenza diagnosi – prognosi – terapia.

Pensare emozioni, di contro, comporta la sospensione dell'agito, entro una relazione che facilita l'emergere delle fantasie e l'analisi delle stesse fantasie, secondo modelli interpretativi che diano senso alla rielaborazione fantasmatica delle emozioni.

Il pensare emozioni, quindi, interrompe la sequenza: evento – simbolizzazione affettiva dell'evento – emozioni associate alla simbolizzazione – reazione agita, motivata da tali emozioni. Noi tutti siamo calati entro contesti che viviamo quali sequenze di eventi: l'incontro con altre persone, la lettura dei giornali, il guardare la televisione, le relazioni nei luoghi di lavoro, entro la famiglia, la scuola, tutte le declinazioni del

³ E' interessante notare quale connotazione assuma la parola "autonomia" in questo e in casi analoghi: raggiungere l'autonomia, di fatto, significa perseguire comportamenti conformisti; con l'autonomia, quindi, si realizzano le aspettative del contesto.

contesto entro il quale viviamo si possono definire come *eventi che sollecitano emozioni*. Con la simbolizzazione affettiva degli eventi conosciamo gli eventi stessi, li possiamo categorizzare emozionalmente (Carli & Paniccia, 2013).

Qui, il problema che può motivare una committenza all'intervento psicologico clinico nasce dall'*agito emozionale* conseguente all'evento e dal vissuto di una sua problematicità o disfunzionalità. Un vissuto di disfunzionalità che dipende specificamente e insostituibilmente dalla persona, dal gruppo o dall'organizzazione che di tale vissuto è protagonista, in funzione degli obiettivi che si intendono perseguire e realizzare entro il contesto, in funzione della risposta che gli "altri" danno all'agito emozionale.

Nel caso di un agito emozionale, conseguente al mancato pensare emozioni, non è possibile stabilire, dall'esterno e con categorie diagnostiche, se l'agito stesso sia disfunzionale o meno. Ci sono agiti emozionali cercati, vissuti da chi li mette in atto come funzionali a specifici processi di adattamento. Così come ci sono agiti emozionali altamente disfunzionali, sia per chi li agisce come per chi li subisce. Nel caso del pensare emozioni, in altri termini, l'intervento psicologico dipende dalla domanda che può essere rivolta allo psicologo. Una domanda che ha poco a che vedere con la diagnosi di un disturbo o di una "malattia", con una disfunzionalità categorizzabile secondo schemi condivisi, volti a classificare i disturbi mentali, la psicopatologia.

La domanda può nascere dal vissuto di problematicità che l'agito emozionale non pensato può evocare in alcuni, capaci poi di trasformare tale vissuto di problematicità in una domanda volta a costruire una relazione con lo psicologo. Lo stesso agito emozionale può evocare, in altri casi, un vissuto gratificante di trionfo; può comportare esperienze di conflitto con il contesto, ricercate e perseguite con sistematica ripetitività; può, come s'è detto, creare disagio e motivare a un'esperienza di comprensione dell'emozionalità con la quale si risponde agli eventi. In quest'ultimo caso, e solo in quest'ultimo caso, potrà organizzarsi, nella mente di un singolo, nella riflessione di un gruppo, nella dinamica di un sistema organizzativo, l'ipotesi di una domanda allo psicologo clinico.

Se guardiamo ai due approcci dell'intervento psicologico ora delineati, possiamo proporre, in sintesi, quanto segue.

L'approccio che intende cambiare il comportamento o i processi cognitivi, deve poggiarsi su una definizione di ciò che è accettabile e di ciò che non lo è, entro l'adattamento del singolo al suo contesto. Ciò comporta due condizioni fondanti:

- l'oggetto della valutazione diagnostica non può essere che l'*individuo*, in quanto le categorie utilizzate per la definizione del disturbo (mentale) sul quale si intende intervenire o del processo cognitivo che si intende mutare, concernono sempre e solo la singola persona. Uno dei repertori più conosciuti e diffusi di valutazione del disturbo mentale, il DSM, concerne sistematicamente problemi riferiti sistematicamente e irreversibilmente al singolo individuo.
- la diagnosi, che fonda e giustifica la psicoterapia così orientata, si pone quale dimensione *obbligante* alla terapia. Se viene posta la diagnosi di un disturbo, allora il singolo portatore del disturbo è tenuto, per certi versi scontatamente, alla psicoterapia. Ciò apre al problema dell'alleanza terapeutica: va verificata, nel paziente, l'accettazione del rapporto terapeutico prescritto dal medico o dallo psicologo che hanno posto la diagnosi.

Tutto questo assimila la psicoterapia a un atto medico. Si pone un discrimine netto tra chi è affetto da disturbi e chi è sano, normale, senza problemi. Di fatto, a ciò consegue che il sistema sociale non è interessato a questo tipo di approccio, al quale si rivolgono le persone affette, solitamente, da disturbi d'ansia o di depressione, nel caso dei processi cognitivi; le persone che possono risentire positivamente di condizionamenti adattivi del comportamento nel caso, ad esempio, delle disabilità.

La connotazione specificamente "sanitaria" di questo ordine di interventi, messi in atto da psicologi come, più spesso, da psichiatri, restringe la psicologia entro una funzione che non concerne più la vita delle persone

entro i contesti, le relazioni, le dinamiche sociali che caratterizzano i gruppi e le organizzazioni. Come in medicina, l'approccio al quale facciamo riferimento si propone di intervenire per correggere un deficit, quindi per sanare una mancanza o un errore, quindi ancora per riportare alla normalità comportamenti o schemi cognitivi che vengono diagnosticati come scorretti. Ciò può far comprendere la profonda confusione tra medicina, psichiatria e psicologia che questa modalità di intervento comporta. Di fatto la psicoterapia comportamentista e, più ancora, quella cognitivista sono state importate e guidate, nel nostro paese, da medici psichiatri. Gli psicologi si sono posti a rimorchio di questa corrente psicoterapeutica, nella speranza di poter esercitare tecniche d'intervento fortemente assimilabili alla prassi medica, almeno nei modi di erogazione e di relazione con il paziente.

L'altro approccio, fondato sul pensare emozioni, nasce dalla psicoanalisi. Ma si stacca dalla psicoanalisi intesa esclusivamente quale "cura", in particolare delle nevrosi; una psicoanalisi praticata anch'essa, in gran parte, da medici psichiatri; una psicoanalisi che è stata assimilata, passo dopo passo, a una pratica medica che ha motivato l'opposizione preconstituita degli psicoanalisti nei confronti degli psicologi e del loro ingresso nell'ambito della psicoterapia psicoanalitica. Un'opposizione che contrastava palesemente con la presenza di molti psicoanalisti nei corsi di laurea in psicologia; psicoanalisti che nel loro insegnamento erano peraltro orientati a presentare la pratica psicoanalitica come l'unica professione possibile per gli psicologi.

Il pensare emozioni, come s'è detto, si pone in alternativa all'agito emozionale. Ricordo le due possibili conseguenze del simbolizzare emozionalmente gli eventi: la simbolizzazione affettiva può essere agita o pensata. Il riferimento concerne la simbolizzazione vissuta da singole persone, come anche da più persone nell'ambito dei sistemi collusivi.

Non ci sono, lo ripetiamo, agiti collusivi funzionali o disfunzionali, diagnosticabili da sistemi "terzi" che possano decidere in proposito. Il vissuto del singolo o, molto più spesso, delle persone che condividono rapporti entro il contesto, motiva a verificare la problematicità di alcuni agiti collusivi e quindi, se il sistema culturale lo prevede e lo consente, motiva a proporre una domanda d'intervento allo psicologo. Allo psicologo, lo ripeto. Perché il sistema medico – psichiatrico non è competente in questo ambito, non ha strumenti atti a intervenire sugli agiti collusivi.

Più volte ci siamo chiesti quale può essere "la parola d'ordine" che definisce la psicologia clinica e la differenza dalla psicoterapia comportamentale o cognitivista, d'impronta medico – psichiatrica; ebbene, l'*agito emozionale collusivo* rappresenta l'area specifica dell'intervento psicologico clinico ad indirizzo psicoanalitico.

Il controllo e la creatività

Siamo soliti guardare agli eventi *sociali* con l'ottica dello storico, cercando i motivi delle vicende umane sulla base di una sequenza di avvenimenti: pensiamo, ad esempio, alle vicissitudini di molti paesi africani tra Ottocento e Novecento e ai legami, si potrebbe dire di causa – effetto, con il declinarsi del colonialismo in quel continente.

Utilizziamo categorie psicologiche, di contro, quando poniamo attenzione alle ragioni del comportamento *individuale*: il disturbo mentale, la motivazione, la strutturazione cognitiva del contesto, le emozioni sono, tutte, categorie tramite le quali "spieghiamo" i motivi di un comportamento individuale, con le quali diamo un senso alle emozioni che una persona può manifestare entro una relazione sociale.

Storia e psicologia, a ben guardare, sono scienze molto vicine tra loro: entrambe si pongono l'obiettivo di comprendere, spiegare le ragioni degli eventi. Lo studio dei "motivi" di un evento, d'altro canto, appartiene più in generale alle scienze dell'uomo, dalla medicina, che si avvale della ricostruzione "storica" di una malattia quale primo approccio per una diagnosi (l'anamnesi), all'economia, che pure analizza le serie storiche di avvenimenti e comportamenti rilevanti per l'economia, all'antropologia, alla sociologia. Le

scienze forti, di contro, fondano il loro procedimento su dimensioni invarianti, quindi astoriche, almeno entro certi limiti.

Non serve addentrarci nella diatriba tra l'approccio nomotetico e quello idiografico alla conoscenza; nell'ambito scientifico, peraltro, il dibattito tra modelli di conoscenza che prefigurano invarianze o contingenze è ancora aperto.

Questo dibattito ha avuto, a mio modo di vedere, conseguenze profondamente negative per la psicologia. Assumendo, infatti, che il comportamento dell'individuo possa dipendere da invarianti di personalità (o di altro tipo), la psicologia si è allontanata dai problemi che possono motivare il suo contributo entro il più ampio sistema sociale. La pretesa della psicologia di appartenere, a pieno titolo, alle "scienze nomotetiche" ha allontanato gli psicologi dalla domanda sociale che pur è esistita e esiste nei loro confronti, per avviarli verso studi autoriferiti, poco attenti ai temi concernenti la problematica della relazione tra persone o tra sistemi organizzativi. Si vedano, ad esempio, le molteplici, irrilevanti ricerche volte a cercare correlazioni tra fattori invarianti, al fine di costruire in tal modo modelli descrittivi della personalità.

La pretesa di poter contare su dimensioni psicologiche invarianti ha portato la psicologia in un vicolo cieco. Un vicolo cieco che ha motivato, in molti critici della psicologia, l'ipotesi che la scienza psicologica sia una scienza dai fondamenti epistemologici incerti, una scienza incapace di proporre dimensioni innovative che contribuiscano all'evolversi del sistema sociale e dei gruppi umani⁴.

Come ho avuto modo di affermare molti anni fa, la psicologia non è in grado di formulare leggi concernenti il comportamento umano, la dinamica emozionale del singolo o dell'insieme sociale, secondo processi di causalità del tipo: se ... allora

Si pensi, ad esempio, alla teoria della dissonanza cognitiva e all'ipotesi che, nel singolo individuo, più è bassa la motivazione estrinseca a sostenere posizioni non condivise, più sarà forte l'impegno dell'individuo nel sostenerle. Una teoria che sembrava rispondere ai crismi della regolarità, nella formulazione di una "legge" che potesse contribuire a dare un senso al comportamento umano. Ma la teoria non ha retto alle critiche.

Le "vere" scienze nomotetiche hanno contribuito a definire l'ordine dei problemi nei confronti dei quali le scienze stesse hanno poi, in qualche modo, dato una soluzione. Pensiamo alla scoperta dei "batteri", elemento causale di specifiche malattie che la scoperta degli antibiotici ha poi contribuito a curare. La psicologia - è bene sottolinearlo - non ha posto, con le sue analisi, con le sue scoperte o con le sue proposte interpretative, alcun "problema" entro il sistema di vita dell'individuo e, tanto meno, del sistema sociale; la ricerca psicologica non ha individuato alcun "problema" - socialmente condiviso - che implicasse, poi, un intervento psicologico volto alla sua soluzione.

La psicologia, e segnatamente la psicoanalisi, ha di contro avuto un'enorme influenza culturale. Ha contribuito, ad esempio, a attenuare l'exasperato controllo delle emozioni caratterizzante la cultura "vittoriana" di fine ottocento. Grazie alla diffusione delle conoscenze psicoanalitiche si sono avvicinati

⁴ "Spesso si invoca il senso comune per definire i falsi problemi dei quali, persa entro un circolo vizioso, la psicologia si allontana dal saper generare una propria utilità "sociale", condivisibile. Vorrei ricordare, a questo proposito, la differenza tra buon senso e senso comune. Per il senso comune è importante interrogare gli sviluppi, spesso autoriferiti dello scientismo, per porre una domanda cruciale al proposito: "a che serve tutto questo?". "I risultati cui pervengono un discorso e una prassi specializzata debbono poter rispondere alla domanda di senso comune: "a che serve tutto questo?", oppure: "che significa tutto questo?", quando esse vengano intese nel significato profondo di determinare il contributo che viene arrecato alla soluzione del problema della Vita. ... affinché ciò sia possibile è necessario che anche i discorsi e le prassi elaborati a livello specialistico si preoccupino di una *traduzione* dei propri risultati in termini di *linguaggio comune*; non già con l'assurda pretesa di esprimere in linguaggio non tecnico ciò che si è potuto guadagnare ed esprimere correttamente proprio adottando concetti e linguaggi tecnici, bensì con la doverosa preoccupazione di rendere correttamente intelligibili quegli aspetti dei propri risultati che sono suscettibili di far evolvere quell'unità dell'esperienza che è presente a tutti e, quindi, di migliorare gli stessi contenuti del senso comune, il che è cosa diversa dalla pretesa di considerarlo come un deposito ingenuo di convinzioni acritiche e inaffidabili. ... alcune considerazioni a proposito del tema che ha reso di particolare attualità la comprensione esatta del senso comune, ossia il tema della sua contrapposizione alla conoscenza scientifica, considerata come l'unica forma autentica di comprensione e spiegazione della realtà" (Agazzi, 2004, pp. 33-34).

movimenti culturali riconducibili, ad esempio, al confronto - spesso acerrimo - tra illuminismo e romanticismo. Confronto che si è articolato in vari modi, non ultimo quello che organizza la diatriba tra i modelli nomotetici e quelli idiografici, appena ricordata.

Ma non intendo soffermarmi su questi temi. Vorrei, piuttosto, guardare alle conseguenze - per la psicologia - di una mancata contribuzione alla definizione di problemi coerenti con la sua ricerca e le sue proposte teoriche e sperimentali. Di problemi condivisi socialmente, intendo dire. In quanto la psicologia ha proposto "problemi", vale a dire costrutti importanti per il sistema sociale: si pensi, ad esempio, al costrutto di intelligenza e agli strumenti che la psicologia ha elaborato per la sua misurazione; si pensi al costrutto di campo - dipendenza e campo - indipendenza e agli strumenti proposti per la misurazione di questa connotazione che non è meramente individuale, ma dalle importanti implicazioni socio - culturali. Potremmo continuare a lungo. L'importante, peraltro, è la difficoltà che gli psicologi hanno incontrato nel dare una definizione socialmente utile a questi costrutti. Ripensiamo alla scoperta dei batteri e alla possibilità di attribuire a specifici batteri la "causa" delle malattie infettive, rilevanti socialmente, quali la broncopneumonia, il reumatismo articolare acuto, la poliomielite, le infezioni intestinali e la frequente complicanza della peritonite. Potremmo continuare a lungo. Nessuno ha mai messo in dubbio che la lotta nei confronti di questi batteri, responsabili di malattie spesso mortali per l'uomo, fosse da approvarsi perché desiderabile socialmente.

In altri termini, il costrutto di batteri responsabili di una malattia infettiva grave, implica due connotazioni importanti. Si tratta di batteri nocivi, in contrasto - ad esempio - con la utile flora batterica intestinale: ciò comporta la possibilità di discriminare tra i batteri innocui o utili all'uomo e quelli nocivi, fonti di malattie gravi; inoltre, si è scoperto che la problematica clinica, provocata dai batteri nocivi, è modificabile: si può combattere con gli strumenti che la ricerca microbiologica e farmacologica mette a disposizione della medicina, ad esempio con gli antibiotici utili alla lotta "mirata" nei confronti di specifici batteri⁵.

Torniamo a noi. Le condizioni ora enunciate e che caratterizzano il costrutto di batterio e di antibiotico, non sono presenti nel costrutto di intelligenza, così come - anche se per motivi diversi - nel costrutto di stile cognitivo campo - dipendente e campo - indipendente. Perché? L'intelligenza - pur accettando la definizione di Binet che disse: "l'intelligenza è quella cosa che viene misurata dal mio test" - si può misurare ma, in larga parte, non è modificabile. Ciò comporta, per la sua misurazione, conseguenze importanti: ad esempio quella derivante dal chiedersi chi sia il committente della sua misurazione, entro specifici individui e in particolari contesti. La campo - dipendenza / campo - indipendenza non è un costrutto che separa una connotazione utile da una dannosa; segnala "soltanto" due modi di adattamento alla realtà, diversi tra loro ma entrambi capaci di realizzare "adattamento".

Penso che queste due connotazioni dei costrutti psicologici, (la non modificabilità di variabili che si possono discriminare in utili/non utili; la funzione diversamente adattiva delle componenti del costrutto) abbia ostacolato la credibilità sociale di interventi "psicologici" coerenti, perché fondati su costrutti elaborati dalla psicologia.

La ricerca psicologica, in altri termini, ha consentito una approfondita conoscenza del funzionamento psichico in molti ambiti, dalla percezione alla motivazione, dall'interazione sociale e di gruppo ai processi cognitivi nella loro articolata declinazione; non ha però definito aree emozionali o comportamentali da porre

⁵ Nel 1948, andai con mio padre all'Arena di Verona, la mia città, per assistere alla rappresentazione dell'opera lirica "Il barbiere di Siviglia". Prima della rappresentazione, vidi tutto il pubblico alzarsi - ed era evidente in molti la commozione - per applaudire un signore dai capelli bianchi che aveva fatto il suo ingresso nel palco d'onore: mio padre - commosso come tutti - mi disse che si trattava di sir Alexander Fleming, lo scopritore della *penicillina*, il primo antibiotico. Fleming aveva vinto, tre anni prima, il premio Nobel per la medicina, assieme all'australiano Florey e al tedesco Chain. Alla penicillina Fleming arrivò dopo aver proposto, per la lotta ai batteri, il *lisozima* (che si rivelò efficace per i batteri utili, più che per quelli dannosi) e il *mercurocromo*, utile al caso ma troppo dannoso per l'uomo. Con la penicillina si diede avvio alla ricerca nel campo degli antibiotici, efficaci in modo mirato nei confronti dei batteri dannosi, e al contempo relativamente innocui nei confronti dell'organismo umano.

in relazione con specifici problemi dell'esistenza umana, entro le quali fosse reso possibile un intervento coerente con la lettura modellistica del problema stesso.

Nulla a che fare con il costrutto concernente i batteri, costrutto capace di definire il problema della mortalità dovuta a "infezioni", e con il rimedio ai batteri, scoperto con gli antibiotici.

La psicologia, a ben vedere, si è posta come scienza volta a conoscere, più che come scienza volta a fondare un intervento utile alla soluzione delle problematiche individuate con la conoscenza stessa. Al contempo, si è posta anche come scienza dell'intervento, promuovendo una professione psicologica che ha assunto, in particolare nel nostro paese, dimensioni numeriche imponenti.

E' questa la situazione che ha motivato, a mio modo di vedere, uno sviluppo critico e altamente problematico della professione psicologica.

Per approfondire questa affermazione, torniamo all'esempio delle malattie infettive, dei batteri e degli antibiotici. La scoperta dei batteri, quali agenti patogeni di malattie di grande rilievo per la loro pericolosità *quoad vitam* dell'uomo e per la loro diffusione, spesso endemica o, cosa assai più grave, epidemica, ha dato come scontato, nell'ambito medico come dell'opinione pubblica, che ci fosse una committenza implicita circa la ricerca di soluzioni al problema posto dalle malattie infettive.

Ricordiamo che, per quanto concerne la malattia, esiste l'obbligo del cittadino alla cura e, al contempo, al ricorso a personale specializzato, capace di individuare - sulla base della diagnosi eziopatogenetica - il problema; di prescrivere, nelle sue forme più adatte, la cura nei confronti del problema così individuato. E' un rapporto reciproco, quello tra medico e malato, che obbliga entrambi all'erogazione e alla fruizione della cura adeguata alla malattia. Non tutta l'offerta di cura, elaborata dalla medicina, soggiace a questa regola dell'obbligatorietà reciproca; ma sicuramente la gran parte dell'offerta terapeutica, nell'ambito medico, ha tali caratteristiche. In qualche modo, il problema della committenza, nel caso di una peritonite acuta, di una frattura ossea scomposta, di un infarto miocardico, non si pone nei termini usuali della relazione tra committente e utente/cliente. Il paziente affetto dalle forme morbose ora ricordate, così come se colpito da molte altre malattie, è tenuto a fare ricorso alla cura competente, in base a una rigida regola sociale che noi diamo come scontata e alla quale raramente poniamo attenzione.

Pensiamo ora all'intelligenza, nelle sue differenti articolazioni, o alle caratteristiche di personalità, e alla committenza che può motivare la loro rilevazione "misurata". Qui il problema si fa più complesso. Intelligenza e personalità, ad esempio, sono state usualmente rilevate e misurate nel caso della selezione del personale in azienda. Con alterne vicende critiche, anche attualmente si utilizzano strumenti psicometrici là dove si vuol "selezionare" la domanda nei confronti di specifici "posti di lavoro" offerti da aziende, enti pubblici, dalle più diverse organizzazioni sociali. In questo caso, d'altro canto, la committenza è propria delle organizzazioni: i responsabili del personale intendono assumere le persone "migliori" per lo svolgimento del compito che il posto di lavoro comporta. Si suppone, anche, che le persone che aspirano a ricoprire quella funzione, e che quindi desiderano quel lavoro, accettino l'obbligo a sottoporsi alla misurazione psicometrica. La misurazione (del quoziente d'intelligenza o di alcuni tratti di personalità, o di molto altro ancora) è effettuata sull'aspirante al lavoro, mentre la committenza della misurazione stessa è propria dell'azienda, spesso nella figura del responsabile del personale. Tralasciamo di discutere le varie difficoltà insite in queste affermazioni: cosa significa misurare e quali garanzie dà la misurazione entro il contesto in cui viene effettuata; i problemi sollevati da una metodologia che si fonda sul valore previsionale delle variabili psicometriche o motivazionali circa il comportamento lavorativo, entro quella data organizzazione; l'utilizzazione delle misurazioni offerte dallo psicologo da parte della committenza e molto altro ancora. Rimane, comunque, la *scissione tra committenza e utenza* nel rilievo dell'intelligenza o della personalità: una scissione che ha fondato per lungo tempo un'area rilevante della professione psicologica e che ancora ne caratterizza la dinamica, non solo nell'ambito della selezione ma anche della formazione e di molte altre componenti del lavoro psicologico entro le organizzazioni. Le conseguenze di questa scissione tra committenza e utenza sono state e sono di grande rilievo per l'immagine della professione psicologica; in particolare il problema si è posto per la psicologia del lavoro, in quanto lo psicologo ha preso "parte", si è

schierato dalla parte aziendale tra due “parti” (aziendale e sindacale - lavorativa) per lungo tempo in palese conflitto e tutt’oggi in competizione problematica, pur nelle mutate condizioni attuali del mercato del lavoro e della stessa dinamica lavorativa, entro le organizzazioni produttive.

Pensiamo a un altro costrutto psicologico, quello di genitorialità. Un costrutto che lascia perplessi per due motivi: gli psicologi propongono la genitorialità quale capacità, da parte della coppia, di prendersi cura in modo responsabile del nuovo nato. Ricordano, molti psicologi, che la nascita di un figlio aumenta la complessità della relazione di coppia o della relazione familiare; si fa presente che, con la venuta al mondo di un figlio, si accresce l’articolazione generazionale entro i legami familiari; si ammonisce sul fatto che la relazione genitoriale è “per sempre”: due persone che hanno un figlio, potranno anche separarsi quali coniugi o quali membri di una coppia, ma il ruolo genitoriale di entrambi sarà durevole, al di là delle vicende della vita di coppia. Le considerazioni potrebbero continuare a lungo, entro osservazioni sensate e, per molti versi, vere. Ciò non toglie che queste osservazioni non abbiano a che fare con categorie “psicologiche”, quanto con il buon senso (non il senso comune, è bene sottolinearlo). Dimensioni di buon senso che potrebbero valere, mutando quanto c’è da mutare, per altre relazioni quali il rapporto medico – paziente o quello tra insegnante e allievo, capo del personale – addetti di un’organizzazione. Si potrebbe parlare, quindi, di competenza medica, di competenza all’insegnamento o di competenza gestionale così come si parla di competenza genitoriale.

Quale è la differenza? Per la competenza genitoriale vengono poste delle condizioni importanti, che dispiegano, come è possibile anche per le altre competenze, categorie psicologiche: nella competenza genitoriale si integrano, come spesso si afferma in proposito, il “dare affetto” e il “fornire contenimento e direzione alla crescita”, secondo norme socialmente condivise. Si osserva che, senza la funzione del dare affetto, si possono creare situazioni problematiche dovute alla deprivazione affettiva; senza il contenimento e il costituirsi di un senso del limite, si possono creare situazioni di disadattamento e di onnipotenza nella socializzazione del bambino. Di qui al *prescrivere* la competenza, il passo è breve. I genitori con genitorialità responsabile “debbono” essere competenti nel dare affetto e nello svolgere la funzione di contenimento. Non ci si interroga sulla motivazione che porta i genitori ad avere possibili difficoltà nello svolgimento di questa funzione. Si definiscono le norme della genitorialità responsabile e si differenziano, entro un’ottica valutativa, i genitori responsabili da quelli meno responsabili.

Quale può essere la conseguenza di tutto questo?

Chi si fa paladino, committente della genitorialità responsabile?

E’ questo un interrogativo che, a mio modo di vedere, segna *in toto* l’immagine e la funzione della psicologia, almeno nel nostro paese. E’ chiaro che il sistema sociale conformista, la cultura prevalente perbenista, le anime belle che sperano in una società ordinata e funzionante, che inseguono il dover essere, più che la realtà problematica dei singoli, delle famiglie, dei gruppi sociali, delle culture nei differenti momenti storici – una realtà del buon senso e delle buone intenzioni, di fatto palesemente falsa - può auspicare soltanto una genitorialità competente. Questo auspicio, d’altro canto, può acquisire rilievo là dove, tra sistema sociale e genitorialità, si pone una relazione di potere: è il caso dell’affidamento e dell’adozione. Ecco allora gli psicologi buttarsi su questo lembo di potere, per arrogare a sé il diritto di valutare se le coppie che aspirano all’affidamento o all’adozione sono idonee al compito, tramite la “*diagnosi di genitorialità*”. Tralascio l’analisi, che peraltro sarebbe molto interessante, circa la metodologia di questa “diagnosi” fondata sulle categorie proposte dalla teoria dell’attaccamento. Vorrei, di contro, soffermarmi sul senso di questo atto “diagnostico”: non si tratta di una diagnosi in senso medico, fondata sull’orientare l’atto medico terapeutico nei confronti della malattia del paziente. Qui si tratta di un vero e proprio esame di idoneità alla genitorialità, rivolto a chi è costretto a sottomettersi al potere psicologico, per accedere alla realtà di un figlio (in affidamento o in adozione). Un atto di controllo sociale.

Sembra che molti psicologi aspirino, da lungo tempo, a esercitare questa funzione di controllo sociale. Un controllo sociale che si articola in tre fasi:

Prima fase - Viene definito uno stato della realtà psicologica, socialmente desiderabile e facilmente accessibile al buon senso della cultura conformista: l'intelligenza, la genitorialità responsabile, il benessere organizzativo, la proattività, la prevenzione del rischio psico-sociale. L'elenco potrebbe continuare a lungo.

Seconda fase - Si motiva il sistema sociale a fare, di queste dimensioni "desiderabili", una meta da perseguire e da controllare.

Terza fase - Si istituiscono sistemi di controllo, fondati sulla "diagnosi" psicologica, che conferiscono allo psicologo il potere di decidere chi possiede le connotazioni psicologiche adeguate e chi no.

Il processo ora descritto ha, evidentemente, una fase difficile e problematica, la seconda. E' all'interno della seconda fase, infatti che va stabilito un legame collusivo tra psicologia e sistema sociale conformista.

Per questo motivo il sistema di acquisizione del potere di controllo, da parte della psicologia, può avvenire solo nell'ambito di specifiche aree della convivenza, e in particolari momenti storico-culturali.

L'altra funzione che la psicologia può assumere è quella di rispondere, in modo competente e efficace, alla domanda sociale di intervento nei confronti di situazioni di difficile adattamento. Per restare nell'esempio appena citato, ci possono essere persone - madri, padri, coppie - che si rivolgono allo psicologo per le loro difficoltà a sostenere la funzione di genitori.

Qui la committenza coincide con l'utenza dell'intervento psicologico.

Da un lato l'individuazione di un sistema valoriale nella definizione di ciò che è corretto e di ciò che non lo è (si pensi alla definizione di risposta riflessa a stimoli "adeguati" come il cibo per la salivazione del cane, e a stimoli "inadeguati" come il rumore delle chiavi del guardiano, per la stessa salivazione). Dall'altro, la comprensione del "perché" succede quel che viene rilevato, ad esempio nell'ambito della percezione o del comportamento sociale. Si tratta di due modelli di definizione della funzione psicologica che, in vari momenti storici e in differenti contesti culturali, si sono profondamente differenziati, lasciando solchi che anche oggi vengono diversamente percorsi.

Correggere deficit o rispondere ad una domanda d'intervento psicologico.

Nel primo caso lo psicologo si pone a garante e controllore della normalità del comportamento; nel secondo caso, si propone quale aiuto a comprendere i problemi posti, nell'ambito emozionale, dall'adattamento. Ricordando che il comportamento può avere definizioni di regolarità normata, mentre, nell'ambito delle emozioni, questo non è possibile.

Breve epilogo

L'influenza degli psicologi sulla cultura e sui modi della convivenza in Italia, come ho ripetutamente affermato, è trascurabile. La componente accademica si è persa in mille rivoli scollegati tra loro e poco attenti ai gravi problemi che attraversano la società. La componente professionale, in buona parte disoccupata o sottoccupata, sembra cercare una soluzione ai problemi occupazionali nella sola psicoterapia, praticata dagli psicologi con una identità debole, confusa con i molti medici - psichiatri che guidano le scuole di psicoterapia e lavorano nell'ambito.

C'è una minoranza di psicologi che si dedica a promuovere un pensiero sugli agiti emozionali, nel rapporto con singoli individui come con organizzazioni sociali le più diverse.

Si tratta. Lo sottolineiamo, di una minoranza. Una minoranza numerica, che peraltro promuove un movimento culturale di rilevante importanza. Va sottolineato, al proposito, come uno dei temi preoccupanti per la cultura del nostro paese è la sempre più scarsa rilevanza che riveste la partecipazione culturale e politica nelle vicende che attraversano la convivenza. La partecipazione politica è praticamente scomparsa; i media fungono da cassa di risonanza dei politici, rappresentando conflitti nei quali pochi ormai credono, dei

quali solo una minoranza si interessa, con attenzione stanca e sempre più disincantata. I movimenti culturali, entro un conformismo dilagante, sono periferici e senza capacità di promuovere innovazione. La corruzione dilaga nel paese, alimentando una sfiducia rassegnata di chi si trova sempre più isolato, senza interlocutori. E' un quadro pessimista, al quale la precarietà degli psicologi partecipa con i propri problemi, più che con una proposta di rilancio culturale. Si potrebbe dire che gli psicologi sono lo specchio della realtà italiana. Dicevamo di una minoranza che propone il pensiero sugli agiti emozionali quale contributo interessante alle singole persone quanto ai sistemi organizzativi. Crediamo che la promozione di un pensiero ironico sugli agiti possa rappresentare uno spazio di emancipazione dalla passività che permea il sentimento di impotenza. La Rivista di Psicologia Clinica, lo speriamo, è uno strumento d'espressione e di partecipazione proposto dalla minoranza della quale parlo.

Bibliografia

- Agazzi, E. (2004). Il senso comune e l'unità dell'esperienza. In E. Agazzi (Ed.), *Valore e limiti del senso comune* [Value and limits of common sense] (pp. 25 – 38). Milano: FrancoAngeli.
- Berlin, I. (2001). *Le radici del romanticismo* [The Roots of Romanticism] (G. Ferrara degli Uberti, Trans.). Milano: Adelphi (Original work published 1999).
- Carli, R., & Paniccia, R. M. (2011). *La cultura dei servizi di salute mentale in Italia* [The culture of mental health services in Italy]. Milano: FrancoAngeli.
- Carli, R., & Paniccia, R. M. (2013). La funzione del senso comune nell'intervento dello psicologo clinico. Note sul lavoro di Sergio Salvatore: "Questioni intorno allo sviluppo della professione psicologica" [The function of commonsense in the clinical psychologist's intervention. Notes on the Sergio Salvatore's work: "Issues on the development of psychological profession"]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 36-50. Retrieved from <http://rivistadipsicologiaclinica.it>
- Corbellini, G., & Jervis, G. (2008). *La razionalità negata* [The denied rationality]. Torino: Bollati Boringhieri.
- Legrenzi, P. (2003). Il Giornale Italiano di Psicologia compie trent'anni [The Italian Journal of Psychology celebrates its 30th birthday]. *Giornale Italiano di Psicologia*, 30(2), 223-242.
- Mecacci, L. (2012). Cinquant'anni di psicologia in Italia [Fifty years of Psychology in Italy]. *Giornale Italiano di Psicologia*, 39 (4), 729-741.
- Musatti, C. (1982). Documento di base per il convegno: "Regolamentazione della professione dello psicoterapeuta" [Background paper for the conference "Regulation on psychotherapeutic profession"]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 1(1), 173-176.

Appendice

Documento di base per il convegno "Regolamentazione della professione di psicoterapeuta" (Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale) Milano 9 gennaio 1982

prof. Cesare Musatti

Quella dello psicologo non è di per sé una precisa attività professionale, così come non lo è quella dello zoologo, o del fisiologo, ecc.

La psicologia è infatti una disciplina scientifica con molte diramazioni e specializzazioni particolari. Porre ordine in questa materia è perciò estremamente difficile.

Uno dei maggiori nostri attuali psicologi italiani, il prof. Gaetano Kanizsa di Trieste, si è specializzato in quella che egli chiama percettologia, che è lo studio dei fenomeni percettivi. E pretende anzi di essere chiamato percettologo, non psicologo. Se gli si presenta un nevrotico, o anche semplicemente un individuo disturbato nella vita emotiva, per chiedergli un suo parere, dice subito: di psicopatologia non so niente; non mi occupo di psicoterapia o di psicoanalisi; si rivolga perciò altrove.

D'altra parte, se ad un nostro eminente psicologo, titolare della cattedra di psicologia nella Università di Milano, come il Prof. Franco Fornari, si domandassero spiegazioni sui movimenti apparenti, sulle immagini consecutive o sulle particolarità della sensibilità tattile, risponderebbe egli pure che di queste cose non si occupa per nulla, perché estranee ai suoi interessi.

Dunque non solo non esiste la professione dello psicologo, ma non esiste neppure una psicologia: la quale comprenda un corpus di nozioni comuni a tutti coloro che psicologi si dicono: e dove ci si possa anche specializzare nell'uno o nell'altro campo particolare, ma partendo sempre da una base culturale comune.

In queste condizioni, dopo che per molti decenni è stata negata nel nostro paese la possibilità stessa di una psicologia che possedesse dignità, si è verificato un boom della psicologia, una fame di psicologia e l'istituzione, in sede universitaria, di tre canali per divenire psicologi.

1) Il più semplice è quello della laurea in filosofia con indirizzo psicologico.

C'è in molte Facoltà di lettere e filosofia. Tali Facoltà non creano *psicologi*, ma laureati in filosofia, con una particolare accentuazione di cultura psicologica.

2) Il secondo è quello delle scuole postuniversitarie di specializzazione in psicologia. Vi accedono sia laureati in medicina che laureati in lettere o filosofia. Il corso è l'unico che rilasci un diploma di *specialista in psicologia* (con qualche diversificazione da Università ad Università).

3) La terza via è quella della laurea in psicologia, i cui corsi esistono presso due sole Facoltà: quelle di Magistero delle Università di Roma e di Padova. Dato l'enorme numero di studenti, che per lo più non possono frequentare per mancanza di spazio, i due corsi di laurea si risolvono in specie di scuole per corrispondenza.

A rigore, coloro che conseguono il diploma di specialità, dovrebbero possedere un titolo di abilitazione (non si sa bene in che cosa) superiore alla semplice laurea in psicologia. Ma, d'altra parte, i laureati in psicologia sostengono di essere più specificamente psicologi, perché i loro studi universitari sono totalmente dedicati ai vari capitoli della psicologia, ed a materie sussidiarie che possono presentare una utilità per chi vuol essere psicologo. Il titolo è tuttavia accademico e non abilita a nulla.

Ma indipendentemente da tutto ciò, comunque giunti attraverso questi vari canali, che cosa potranno fare professionalmente questi psicologi di differente derivazione?

La cosa è molto confusa. Mettersi in concorrenza con gli assistenti sociali, giovandosi del fatto che questi ultimi, pur essendo degli operatori sociali, sono privi del titolo dottorale?

Ma una buona Scuola per assistenti sociali, fornisce una preparazione più concreta, e per il fatto stesso di non offrire nulla alle ambizioni che nascono dal possesso di una laurea più idonea a formare un personale che operi sul campo, i servizi sociali, che sono ancora scarsi nel nostro paese, potrebbero essere assai utili.

Ma allora questi altri psicologi, laureati, o addirittura specializzati, che cosa sono destinati a fare?

La tentazione di buttarsi a esercitare la professione privata dello psicoterapeuta è assai forte. Anche se nei corsi, nelle Scuole o nelle Facoltà universitarie, non hanno ricevuto alcuna preparazione per far questo. Né potevano riceverla; perché qualsiasi forma di psicoterapia non può essere appresa con metodi scolastici, ma soltanto sottoponendosi individualmente ad una indagine nella propria realtà profonda, condotta da un esperto.

Poiché nel campo della psicoterapia le tecniche che hanno acquisito maggiore rinomanza sono quelle della psicoanalisi, molti si avviano o, per strade più normali e con l'aiuto di qualcuno, o anche senza tali sostegni, verso questa meta.

La clientela che ricorre all'opera dello psicoanalista, o sedicente tale, è in questi ultimi anni molto aumentata in Italia.

Esistono tradizionalmente diverse scuole di psicoanalisi: quella classica freudiana; ma anche quella Junghiana e la Adleriana. Inoltre la natura della materia è tale che si sono costituite molte sottospecie: c'è la scuola kleiniana, quella di Lacan, ecc.

Vi sono anche persone, di maggior o minor levatura, che possono inventare loro metodi, chiamandosi con nomi vari, ma anche riparandosi sotto il titolo generico (quello più accettato dal pubblico) di psicoanalista.

Il tipo di azione, per qualsiasi forma di psicoterapia, è tale da rendere molto difficile la determinazione esatta degli elementi che la caratterizzano.

Poiché, comunque, di una terapia si tratta, sembrerebbe indispensabile che lo psicoterapeuta fosse medico. Ma il modo di procedere dello psicoterapeuta è del tutto diverso da quello di qualsiasi specialità medica.

Ed è anche molto difficile determinare quando una persona esercita una psicoterapia sopra un altro. Se dissuado un individuo dal compiere un'azione da cui gli può derivare un danno, la mia può essere una psicoterapia. Ma in tutti i rapporti interpersonali può inserirsi un fattore psicoterapeutico.

Gli stessi disturbi psichici, per i quali il pubblico ricorre alla psicoterapia sono poi di vastissima natura. Talora è possibile fare distinzioni, e dire: questo è di competenza medica, perché è necessario intervenire con psicofarmaci, o con misure che debbono indubbiamente essere riservate a medici.

Ma molte altre volte no. Anzi il medico, può essere persona poco adatta ad intervenire, perché tende a portare l'attenzione sul funzionamento degli apparati organici, mentre l'origine dei disturbi sta da tutt'altra parte, e le reazioni dell'organismo sono soltanto modi con cui si esprimono complicazioni psicologiche (*Die Sprache der Organe*, il linguaggio degli organi, come diceva Freud), di cui il medico, se non è uno psicoanalista, non sa assolutamente nulla.

Il problema è dunque molto complesso. E si deve anzitutto stabilire: è necessaria, e possibile, una regolamentazione legislativa? Oppure è preferibile lasciare una libertà d'azione, a chi comunque si proclami da sé psicoterapeuta, così come si fa con i chiromanti, gli astrologi, ecc.? Lasciando che si organizzino le varie scuole da tempo operanti: le quali si sono affermate col loro solo prestigio, in quanto offrono una garanzia di capacità e di serietà, per quanti hanno appreso il mestiere presso di loro; riconoscendo eventualmente tali scuole dopo che abbiano operato seriamente per un cospicuo numero di anni (dai venti ai trenta).

Oppure promuovere una federazione fra quelle Società (anche di indirizzo differenziato), le quali tuttavia richiedono tutte un addestramento di un livello garantito? E conservare a questa Federazione l'attestazione della qualifica corrispondente alla scuola di provenienza? Lasciando però libertà di azione a coloro che si sentono di svolgere un'azione di aiuto psicologico, indipendentemente dall'addestramento fornito dalle stesse Società, per così dire classiche di psicoterapia?

Questi sono i problemi che si dovrebbero dibattere apertamente fra esperti.